l'astrolabio

ROMA 5 OTTOBRE 1969 - ANNO VII - N. 39 - SETTIMANALE L. 150

gli industriali e le lotte d'autunno

A CHE SERVE IL CONTRATTO

sommario

39

5 ottobre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

breznev e l'imperialismo

Roma, settembre.

Sono uno studente della Facoltà di Magistero e leggo assiduamente da un anno a questa parte la vostra Rivista, che nel quadro non certo dolce della disinformante stampa italiana offre indubbiamente un solido punto di riferimento per l'ampiezza e l'onestà intellettuale degli articoli proposti. Per l'attenzione che continuamente (e a ragione) l'Astrolabio rivolge ai problemi del mondo socialista, vorrei segnalere due passi, contenuti nel n. 253 del 17 settembre 1969 del quotidiano "L'Unità". Il primo (pagina 10) è contenuto in un commento in corsivo agli slogan, diffusi dall'agenzia "Nuova Cina" per il XX anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Il secondo (pagina 8) si trova nella risposta che il giornale dà ad una lettera inviata da un membro della sezione PCI "E. Malachina" di Genova-Pegli circa i nuovi rapporti diplomatici fra la Romania ed Israele e il viaggio di una missione economica sovietica in Indonesia.

Circa il punto primo, il corsivo afferma che nell'insieme gli slogans cinesi incentrano la loro attenzione sulla edificazione socialista in Cina e prosegue "... Non mancano però inammissibili identificazioni fra l'imperialismo americano e il cosiddetto social-imperialismo e si arriva persino a prospettare la ipotesi aberrante di misure di aggressione e di attacchi nucleari scatenati dal cosiddetto social-imperialismo. Il che non giova affatto evidentemente alla causa dell'allentamento della tensione nel movimento operaio internazionale e fra l'URSS e la Cina, causa che ha segnato un punto positivo attraverso l'incontro fra i compagni Kossighin e Ciu En-lai".

Circa il secondo punto, il giornale a proposito dei nuovi rapporti rumeno-israeliani ritiene che sia meglio far parlare i fatti trattandosi di "questioni, che se testimoniano delle difficoltà e del travaglio che comporta il problema dei rapporti fra gli Stati e la politica internazionalista, non sono però di importanza tale da chiedere ogni volta una presa di posizione del nostro partito".

Circa poi la missione sovietica in Indonesia, il giornale risponde che "... In Indonesia ci sono ancora interessi sovietici economici ed industriali, legati a trattati precedenti... La cosa ha fornito argomento di speculazione giornalistica nei Paesi Occidentali. Nell'Unione Sovietica è stata considerata puramente ad un livello tecnico e nessuno ne ha parlato o gli ha dato il rilievo di un avvenimento politico".

Mi sembra che fra questi 3 argomenti ci sia un filo d'unione, significativo. Cominciamo dall'ultimo punto: sappiamo tutti cosa sia accaduto in Indonesia e sappiamo anche quale sia stata la posizione che i recenti colloqui fra Nixon e i generali indonesiani hanno assunto nel quadro del grande tour nixoniano nel Sud-Est asiatico. Per la nuova strategia che l'imperialismo americano sembra voler adottare in quell'area (di cui l'ostentata "vietnamizzazione" della guerra vietnamita e la compagna propagandistica attorno al ritiro di truppe americane — spesso reparti non combattenti — sono esemplificazioni). l'Indonesia è certo un modello ideale nella misura in cui è (purtroppo) ampiamente "referenziato". In sostanza, ci troviamo in quel settore di fronte ad un profondo mutamento "quantitativo" della politica americana, mutamento che impone allo schieramento antimperialista una vasta analisi, e della nuova metodologia imperialista, e della realtá culturale (nel senso piú ampio del termine) di quei paesi. Di tutto ciò un abbozzo di esempio mi è sembrato di trovarlo nel libro di Chesneaux "L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo" (soprattutto parti 2-3). In questo contesto, cosa fa in ultima analisi l'URSS? Certo manda aiuti al Vietnam (accusando falsamente i cinesi di impedirne l'arrivo), ma soprattutto va a caccia di mercati: ora per il gruppo brezneviano, questa può essere una scelta coerente, ma non si dica che questi contatti commerciali sono "puramente ad un livello tecnico". A prescindere dalla mia convinzione che ogni nostro atto è "politico", l'affermazione de "L'Unità" mi sembra faccia saltare l'interpretazione marxista del neocolonialismo anche se nella fattispecie esso avrebbe conseguenze deteriori più sul paese "colono" che sul "colonizzato". Naturalmente, lungi da me l'affermare che tutto ciò rientra nella logica del comunismo (come hanno fatto gli esperti di turno della stampa padronale): esso è sopravvissuto, pur con evidente nocumento, a Stalin, sopravviverà a Breznev. E' tuttavia con un certo stupore che leggo certe cose su quel giornale su cui a maggio leggevo la relazione di Longo al CC ("oggi la difesa del socialismo non coincide con quella dell'URSS") o quella di Berlinguer alla Conferenza di Mosca.

In questo contesto, l'accusa di social-imperialismo non mi sembra tanto "inammissibile". Non sappiamo naturalmente se fra USA e URSS ci siano stati oggettivi accordi per un contenimento anticinese: il patto di sicurezza asiatica, la dottrina della sovranità limitata, l'offerta di un patto di amicizia a Bonn sono di fronte a noi. Non c'è bisogno del resto di mettere nero su bianco: attualmente, la direzione conferita alla politica interna ed estera sovietica è "storicamente" al servizio dell'imperialismo nella misura in cui si subordinano gli interessi del movimento operaio internazionale ad una politica di potenza sovietica.

Vorrei in una parola che il PCI, uscito bene dalla non facile prova del giugno moscovita, promuova quel generale lavoro di analisi e di chiarimento tanto necessario al mondo socialista affinchè il proletariato internazionale conquisti quella egemonia culturale che mi sembra premessa basilare alla fondazione della democrazia socialista e all'instaurazione di una visione del mondo radicalmente diversa.

Giuliano Petri

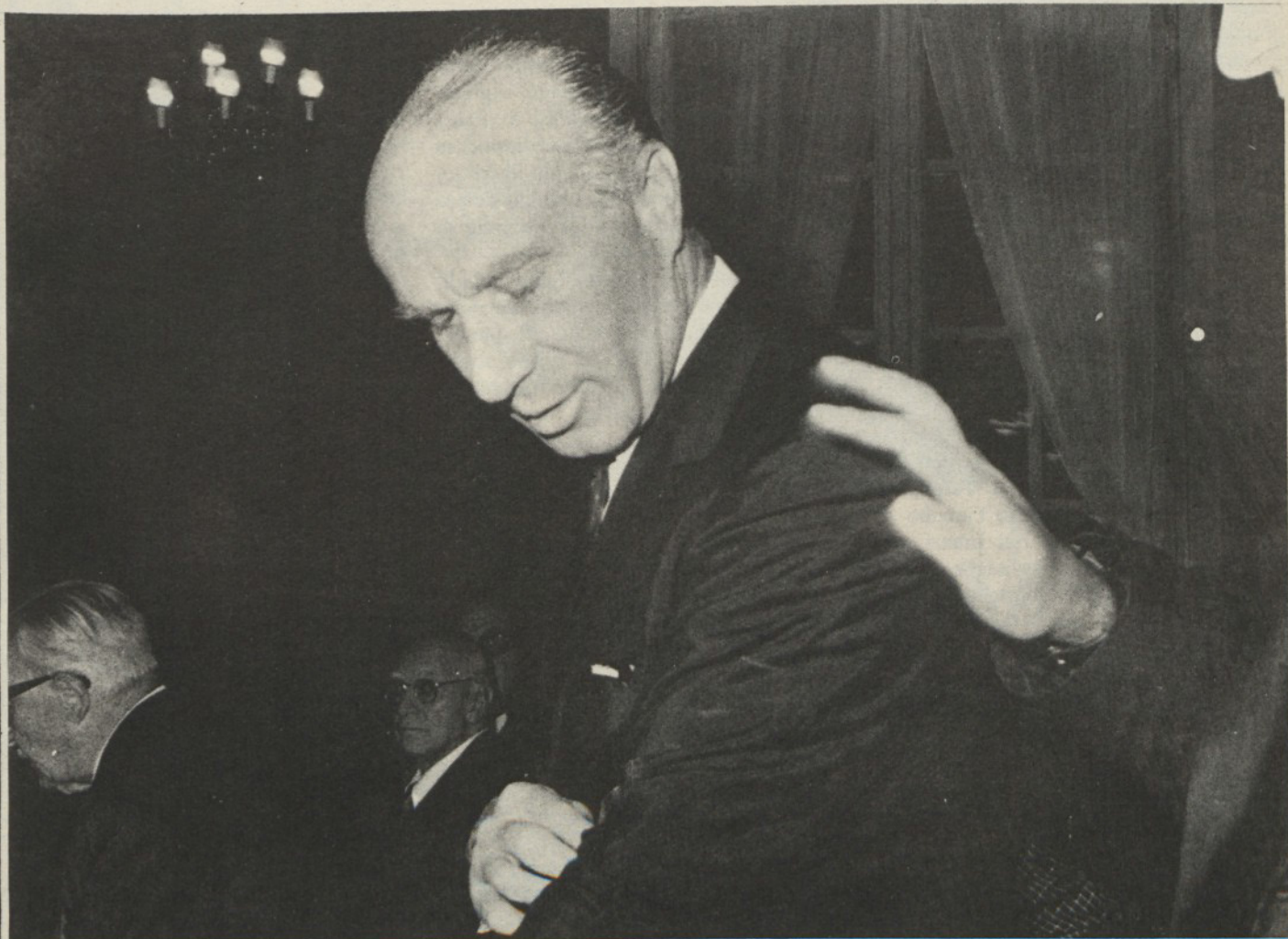
giornalisti e polizia

Il Consiglio Regionale dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, a conclusione di un procedimento disciplinare al quale è stato sottoposto un giornalista professionista per aver fornito alla Polizia una serie di fotografie riguardanti manifestazioni politiche, nel pronunciare giudizio di assoluzione "perché il fatto non sussiste" ha emanato una norma deontologica che non ha precedenti per l'esercizio della professione giornalistica in Italia e che per la prima volta fissa i doveri e i limiti del giornalista professionista nei rapporti con gli organi del potere esecutivo. Nel pronunciamento, che occupa 25 pagine dattiloscritte e che riassume i termini dell'inchiesta protrattasi per oltre un anno, si legge, fra l'altro:

"Le garanzie e i benefici derivanti dalla libertà di stampa e dal segreto professionale, impongono una precisa analisi nel comportamento di ogni giornalista ed esigono l'impegno attivo e concreto di tutti i giornalisti affinchè sia chiaro il concetto che qualsiasi tentativo di utilizzare l'opera giornalistica per fini di polizia o indirettamente a favore di tali indagini, non è neppure concepibile e venga sempre respinto. La libertà di stampa consente al giornalista di pubblicare quello che meglio ritenga utile per il proprio giornale e i suoi lettori, al fine di una informazione ampia e veritiera. Ha l'obbligo di accertare preventivamente la verità di ciò che pubblica; deve esercitare nella maniera più ampia, senza remore, senza esitazioni, senza condizionamenti, il diritto, che gli è riconosciuto, della libertà di stampa, inteso con senso di responsabilità e con il preciso impegno di assolvere a un dovere e di rispondere alla propria coscienza. Egli è portato, per le ragioni della sua professione, per il conseguente libero accesso alle fonti di informazione, per i contatti che lo contraddistinguono in ogni atto della sua giornata e per le notizie che riceve conformemente al suo esercizio professionale, a venire a conoscenza di fatti che altri ignorano e di cui egli stesso si fa giudice nell'interpretarli e nel decidere se renderli o meno di dominio pubblico.

"Come cittadino e per eventi estranei al suo esercizio professionale, non può ignorare il contenuto dell'art. 7 del Codice Penale che consente ad ogni persona, che abbia notizia di un reato perseguibile d'ufficio, di renderne edotti il Magistrato e la Polizia Giudiziaria; come giornalista deve sentire l'inderogabile impegno morale di tutelare il segreto per tutte quelle notizie di cui sia venuto a conoscenza attraverso la sua particolare qualifica di giornalista e non a titolo occasionale o in veste di qualsiasi cittadino; ciò vale, specialmente, ogni qualvolta sia in gioco il comportamento di persone mosse da principi politici o da ideologie di qualsiasi orientamento, che il giornalista segue come testimone e che è libero di giudicare per i lettori del suo giornale e non per altro. Ciò gli è imposto dal dettato deontologico della professione giornalistica, che non può consentire a titolo personale strumentalizzazione della libertà di stampa e fini repressivi e al di là dell'ambito del giornale. Meno che mai, di fronte all'agitarsi di tendenze contrastanti, può ammettersi, ma neppure concepirsi, la collusione fra il giornalista e il potere esecutivo, non essendo ammissibile pensare che il giornalista utilizzi questo genere di notizie a sua conoscenza al di fuori della professione e del servizio per il suo giornale, per giovare al raggiungimento di determinati intenti politici o — peggio — per perseguire persone o scopi contrari alla sua personale ideologia. E' questo il caso in cui la deontologia del giornalista deve ritenere censurabile un comportamento che per la Legge è legittimo.

"Il giornalista svolge una funzione preziosissima quale depositario e mediatore di molte istanze relative alla evoluzione sociale, politica e di costume. Proprio per la sua preziosissima funzione, il giornalista si trova in una privilegiata situazione, grazie alla quale molto spesso gli è permesso di raccogliere notizie, confidenze, sollecitazioni, lamentele, che altrimenti non sarebbero comunicate dal cittadino con la stessa franchezza e con lo stesso spirito di convinta sincerità. E' tipico il caso di notizie comunicate a un giornalista piuttosto che a un organo della pubblica autorità, proprio perché il cittadino è convinto, a ragione o a torto, che il giornalista è immune da eventuali ritorsioni dei pubblici poteri. Ecco perché il giornalist deve fare di questa posizione di privilegio una trincea entro la quale nessun pubblico potere dovrebbe mai avere diritto di indagare, a meno che il supremo interesse della collettività, caso da stabilire di volta in volta, non legittimi tale intervento dall'alto. In ogni modo il giornalista dovrà decidere sempre secondo la propria coscienza e questi alti principi per i quali appunto egli si trova a godere delle guarentigie offerti da un eccezionale "habeas corpus" in una società nella quale non sempre i diritti del cittadino sono sufficientemente tutelati nonostante il dettato della Costituzione del Paese".

ALLA VIGILIA DELLE BOLLETTE

Guido Carli *(TEAM PRESS)*

Non avrebbe meravigliato un ministro, un rappresentante del Governo che presentandosi in questi giorni al Parlamento o parlando al paese attraverso il video avesse mostrato quell'umor nero di fondo che a Roma attribuiscono al capo-famiglia o al padrone di negozio quando è alla vigilia della scadenza delle bollette. Ora sono grosse, e possono esser davvero preoccupanti soprattutto per l'incertezza sulla entità, sui possibili sviluppi e sui tempi di pagamento delle bollette sociali e finanziarie, anche internazionali, sospese come incognita minaccia sul nostro sistema economico, che procede come chi avesse gli occhi bendati.

Venne il ministro Colombo al video e parlò invece come uno che ci vedesse chiaro. Viene presentata in questi giorni, come prescrive la legge di bilancio, l'annuale relazione previsionale e programmatica, fondata naturalmente sulla esperienza di questi primi tre trimestri del 1969. E Colombo riassumendone i dati piú rappresentativi e guardando avanti, specialmente sul prossimo futuro, parlava in nome della responsabilità di tutto il Governo con accenti, verosimilmente non preterintenzionali, che indicavano l'asse maestro di una politica.

Il tranquillo ma prudente ottimismo che, se l'apparenza non inganna, è al fondo del suo carattere non ha tolto serietà alla sua dichiarazione, degna nel complesso delle valutazioni e nel chiaro argomentare di un uomo di governo. Non ne abbiamo molti.

Che cosa è a dar concretezza al suo ottimismo? La ragionata fiducia sulla capacità di lavoro del popolo italiano. Il reddito nazionale nel 1969 dovrebbe segnare sul 1968, ed ai prezzi del 1968, un incremento vicino al 7 per cento,

quasi eccezionale tra i paesi industrializzati. E' frutto del prodotto delle attività industriali, poiché il reddito agrario tra progressi e decadenze ristagna ed il prodotto complessivo delle attività terziarie segna il passo. Ma vi è una domanda interna ed una capacità concorrenziale esterna che tirano, e nonostante turbamenti ed angustie prodotti dalle frane rurali e dalle inflazioni urbanistiche, il Ministro crede di vedere e di poter sperare su un processo di graduale assestamento che conduca a nuovi equilibri sociali, civili ed economici, forse eccedendo nelle caramelle al miele offerte agli ascoltatori.

Con molta fermezza egli ha accentato la necessità di salvaguardare la stabilità monetaria, come cardine del suo ragionamento. E' una nozione quella della stabilità della lira che meriterebbe qualificazioni, ma non si può non essere d'accordo con questo, e con qualunque ministro del Tesoro di qualunque regime, che sotto l'incubo di un possibile precipitare dei prezzi, già allarmanti per le prime avvisaglie, non si richiamasse a questo punto di riferimento.

Vi è dentro questo termine capienza per le richieste operaie? Il Ministro, tenendo in mano la bilancia e senza sbilanciarsi da una parte e dall'altra, crede ragionevolmente di sì, se i contendenti seguiranno la ragionevolezza ch'egli raccomanda. E' superfluo avvertire che anche per lui il primo problema è quello di evitare impatti bruschi e d ingolfamenti repentini, scaglionando nel tempo l'assorbimento della maggiore massa salari. E siccome crede che tutto sommato il progresso economico seguiterà, crede anche, o finge di credere, che, tutto sommato, anche questa volta le cose finiranno per aggiustarsi. Se l'on. Colombo avesse qualche propensione per l'autocritica dovrebbe riconoscersi alquanto, o assai, mutato dai tempi della crisi salariale ed inflazionistica del 1962-63 che paragona a quella in atto, essendo egli nuovo ministro del Tesoro dopo le elezioni del 1963. E' della primavera del 1964 la sua famosa lettera-manovra di allarme e diffida, concordata – pare – con il Presidente Moro, e diffusa dallo Zappulli. Era una certa politica generale ed economica che si batteva in breccia, e durante lunga parte della Legislatura Moro egli rappresentò la linea ortodossa del centrismo doroteo, produttivista, economicista, piú amico di fatto della sonnolenza dei residui che della dilatazione ed impiego della spesa pubblica.

Degli uomini politici interessa quello che fanno oggi e faranno domani piú di quello che hanno fatto ieri. E se Colombo si è grado a grado sensibilizzato all'aria nuova ed avvicinato, come pare, a posizioni politicamente e socialmente piú sciolte e piú libere io, a differenza dei miei amici mangia-democristiani, credo nell'interesse generale di dovermene rallegrare.

Bravo Colombo quando bolla pubblicamente come traditori i contrabbandatori di banconote. Ma anche qui: perché questi governi del 1968-69 hanno atteso solo ora a muoversi? Perché non hanno avuto occhio agli affitti urbani, già allarmanti dal 1967, alle ingolfatrici discese dei rurali, all'impoverimento umano ed al ristagno occupazionale del Mezzogiorno; perché si sono mossi a passi cosí tardi e lenti, e dubbi come i fondi comuni d'investimento, per contrastare le fughe legali dei capitali e le manovre speculative interne?

Prendiamo atto degli investimenti ora promessi per le regioni meridionali. Tra partecipazioni statali e "contrattazione programmata" – alla quale crediamo sia stato l'on. Colombo a dare la sveglia dopo qualche anno di sonno – saranno forse 1.500 miliardi di lire da impiegare in un triennio. E' qualche cosa. e porteranno beneficio specialmente le nuove industrie meccaniche piú occupazionali. Ma non è ancor questa – lo abbiamo osservato piú volte – l'azione riparatrice e distributiva, a diffusione capillare e programmazione localizzata, capace di accrescere la base delle forze di lavoro e della massa salariale delle zone depresse.

La borsa di Parigi (*KEYSTONE*)

Non ci si inganna infine se in questa esposizione si legge implicita una linea di attestamento politico per la Democrazia Cristiana che sembra coincidere con altre indicazioni venute in questi giorni da posizioni di centro-sinistra. Come se un accordo per una nuova maggioranza interna si dovesse fare intorno ai famosi problemi concreti, unico modo per sfuggire alla prelazione per il PSU che dava senso alla prima fuga "al vento" dell'on. Piccoli, e lo dà alla seconda dell'attuale monocolore incapace di scelte bilaterali.

E può darsi che restringendo socialisti e repubblicani alla discussione intorno ai problemi concreti del momento si riesca a varare in questo climaterico autunno un quadripartito sedicente organico capace di reggere sino alle elezioni amministrative e regionali, che il Governo ha ora proposto di tenere a primavera.

Il ministro Colombo ha cooperato a definire questo attestamento centrista, non piú destrorso, in formazione: sembra consapevolmente, e ci permettiamo di augurargli di non cedere alla tentazione di formare una nuova corrente di colombofili. Augurio disinteressato, perché resta aperto e sempre evidente il fossato che divide le sue posizioni da quelle di una sinistra popolare, sempre definita dalla differenza tra una politica economica conservatrice del sistema ed una permanente priorità alla giustizia, diretta perciò anche alla partecipazione dei lavoratori al controllo ed alla direzione delle imprese.

Vi sono delle bollette che il ministro Colombo sembra non vedere, la cui scadenza ed esazione si sta singolarmente accelerando in questi mesi. Sono portate avanti dal basso che chiede una svolta, non nella abituale concezione partitica; una rivoluzione nel modo di concepire, organizzare ed amministrare una società umana.

FERRUCCIO PARRI ■

GLI INDUSTRIALI E LE LOTTE D'AUTUNNO

A CHE SERVE IL CONTRATTO

A un mese dall'inizio delle lotte per il rinnovo dei contratti cominciano a definirsi i caratteri di quell'"autunno caldo" che fino a ieri era stato una nebulosa di timori, di speculazioni, di aspettative. Ecco alcuni dati sicuri di giudizio. La mezza serrata della Fiat il 2 settembre, e quella della Pirelli Bicocca il 24: due esempi di gatto selvaggio padronale che mettono in luce la tattica della "risposta flessibile" da parte dell'industria piú avanzata alla rottura della pace nelle fabbriche. Le pregiudiziali politiche della Confindustria nei confronti dei sindacati, e la polemica quotidiana che invade la stampa moderata, la tradizionale "risposta globale" padronale, al cui interno si articolano le tendenze, le contraddizioni, le preoccupazioni del fronte imprenditoriale. La rottura immediata delle trattative tra sindacati e Intersind: altro fatto nuovo, che rimette sia pure parzialmente in discussione il tradizionale "ruolo d'avanguardia" dell'industria pubblica nella risoluzione delle vertenze del lavoro. La decisione e le novità che emergono dalla conduzione sindacale delle lotte, la difesa della contrattazione articolata, la preoccupazione di non chiudere "a sinistra", nei confronti degli scioperi cosiddetti selvaggi o illegittimi: le dichiarazioni di Trentin a Torino sono molto chiare. Infine, il dato piú importante: la maturità e l'asprezza delle lotte operaie in fabbrica e fuori, e l'interrogativo di fondo: quante delle esigenze che alimentano la lotta riescono a trovare uno sbocco nella trattativa sindacale e nell'azione dei partiti.

In questo quadro, qual è la reale posta in gioco? Oltre l'entità e gli effetti possibili delle rivendicazioni salariali, è in gioco il controllo della fabbrica, con il grappolo di problemi sociali e politici che si sono venuti concentrando: la condizione operaia, le rivendicazioni di potere in fabbrica, la fine della pace sociale, l'urgenza di "far politica" nei modi e nelle forme piú dirette, in poche parole i problemi posti dal risveglio ormai netto di un grande movimento di massa.

Iniziamo da questo numero una serie di inchieste sull'autunno operaio, con una panoramica delle tendenze presenti nel mondo imprenditoriale, pubblico e privato, e una messa a punto sulla polemica in merito alle connessioni tra aumenti salariali e stabilità monetaria. Affronteremo nei prossimi numeri gli aspetti piú propriamente politici, che investono le caratteristiche reali delle lotte operaie, la strategia dei sindacati, le posizioni dei partiti operai. ■ →

Torino: il corteo del 25 settembre in via Roma *(V. SABATINI)*

PIRELLI DOPO LA SERRATA

LA RISPOSTA SELVAGGIA

Milano: la rabbia dell'immigrato *(V. SABATINI)*

Milano, ottobre. Le altre volte era tutta una telefonata, una sollecitazione continua: e allora, quand'è che ci vediamo? Quand'è che cominciamo a trattare? Stavolta, neppure una parola, neppure un mezzo invito. Come Agnelli prima del suo blitzkrieg, anche Pirelli aveva completamente "scordato" i numeri telefonici delle organizzazioni sindacali. Giá quel silenzio era abbastanza significativo. L'impenetrabile "discrezione" di quei rigidi ufficiali di cavalleria che sono i dirigenti Pirelli faceva senz'altro pensare che si stesse preparando "qualcosa" dietro i lucidi cristalli del grattacielo di piazza Duca d'Aosta. Una sciabolata del genere, 10 mila e piú dipendenti "cacciati" dalla fabbrica, nessuno peró se l'aspettava. Mai avvenuta una serrata di queste dimensioni; sí, alcuni reparti chiusi, "punizioni" anche dure, "risposte" che bruciavano la pelle, ma due stabilimenti assieme, e i due piú grossi, cavi e gomma, mai capitato, per quel che si ricorda.

Una serrata è sempre un colpo duro per gli operai: non solo si sentono strappare di sotto i piedi il loro terreno di lotta, ma si vedono anche sbarrare la strada da quel muro liscio, grigio e minaccioso che è il ricatto sull'occupazione. La serrata è il momento autoritario per eccellenza, l'esaltazione dell'autoritarismo, la sua "apologia" nuda e cruda, senza nessun eufemismo, senza nessuna mistificazione fra i piedi. Un colpo duro per gli operai, ma anche una difficile "acrobazia" per il padrone, come una picchiata dall'alto. Dunque, non una mossa che si compie per uno scatto d'ira, per un cedimento di nervi, quello mi irrita, io non ci vedo piú e mi lascio trascinare dall'impeto. Per un'"acrobazia" Probabile quindi che Pirelli avesse disegnato da tempo lo schizzo del suo piano, forse dai primi di agosto, da quando si è accorto che la fabbrica andava ormai per conto suo, a briglia sciolta, tutta la rigida gerarchia saltata di netto. E' vero, mercoledí notte al grattacielo le luci sono rimaste accese sino alle sei del mattino, l'intera nottata in bianco, ma era una di quelle veglie che i generali fanno dopo che il piao è scattato, quando la battaglia è giá in corso, e occorre per forza seguirla, fase per fase, momento per momento. Si puó quindi giurarlo, niente improvvisazione: mercoledí notte si è solo puntato i binoccoli verso la fumosa Bicocca per vedere se fatti e progetto andavano d'accordo. Tutto secondo le previsioni? Puó darsi.

E' stato un piccolo capolavoro, nel suo

genere. Dunque, martedì pomeriggio si ferma proprio davanti al reparto 8692, il piú focoso dell'intera Bicocca, tutto un carico di pneumatici e di cinghiette provenienti dalla Spagna e dalla Grecia. Giá la provenienza sigilla tutto un discorso, E quasi un "momento"; né è un caso il punto di arrivo, proprio i magazzini dell'8692, dove, fra l'altro, non s'era mai dato che "sbarcasse" materiale da fuori. Ma anche l'operazione di scarico viene compiuta secondo una liturgia che ha tutto un particolare sapore: attorno ai vagoni, gran schieramento di guardie, e che tutti le vedano.

Giá in quel pomeriggio alcuni operai non avevano saputo contenersi, ma si era trattato di un irrefrenabile scatto di rabbia immediatamente represso. Comunque, subito gran assemblea, con i sindacalisti dentro la fabbrica, mai successo alla Pirelli. Nello stesso momento l'ufficio stampa del grattacielo "informava" i giornali che quel tal carico di coperture proveniente da Spagna e Grecia non era affatto destinato al mercato interno, ma era solo di passaggio, diretto all'estero. Una "precisazione" che aveva tutto il senso di un alibi precostituito, e comunque abbastanza vacillante. Ma erano solo i primi passi di una pantomima che doveva scatenarsi solo piú tardi. Il grande *show* avviene infatti la notte, dopo l'entrata in fabbrica del terzo turno. Guarda caso, una cinquantina di "notturni" martedí sono gli stessi che, durante le giornate calde del cottimo, erano già usciti, e giustamente, dai gangheri, mettendo a soqquadro un "angolo" della Bicocca. Gli strateghi dell'"attacco alla rovescia" avevano previsto anche questo? I fatti sono lí che parlano. Alle 22 entra dunque il terzo turno e, durante l'assemblea nel locale della mensa, c'é un gran scrosciare di vetri, è volato un pezzo di piombo che è arrivato dritto a bersaglio. Il là dell'ignoto balilla ha subito un seguito. Come se avessero buttato un fiammifero in una pozza di benzina. Poco dopo una trentina di auto che erano servite in URSS per il collaudo di nuove coperture è a gambe per aria lungo i vialetti. Non passa un'ora che ai giornali arriva giá la notizia, una telefonata dell'ufficio stampa Pirelli: dalle sei serrata nei due stabilimenti piú grossi, cavi e gomme. Come si vede, tempi, modi e circostanze, tutto fa trasparire il disegno di un piano. C'era bisogno di un pretesto per la serrata, ed eccolo lá il pretesto, quella trentina di vecchie auto coricate sulla capote.

Ora, bisogna avere dei motivi molto seri per montare tutta una messinscena del genere. Cosa può aver spinto Pirelli a un gesto cosí decisivo, a una picchiata cosí temeraria? E proprio lui, poi, l'uomo del decretone, l'uomo delle "aperture sociali", l'avversario del "rozzo" Costa. Le coincidenze con la Fiat sono impressionanti: fa la sua gran mossa Agnelli, mandando in frantumi, agli occhi di chi ci credeva, il mito del padrone moderno e gentiluomo, e di lí a poche settimane entra in campo l'illuminato Pirelli, scoprendo anche lui tutte quante le batterie che teneva nascoste, ma non troppo, nei suoi depositi. Salta una "leggenda", e si infrange subito l'altra. Puó apparire persino una strategia concordata: nel momento in cui la lotta operaia si sta notevolmente scaldando, sono proprio i due piú grossi che irrompono di prepotenza sul palcoscenico quasi per guidare la danza del balletto padronale. Sembra un dramma antico, con i nunzi-profeti di sventure che arrivano concitati e raccontano "quel che c'è dietro" e quel che verrà dopo. E non c'è dubbio, dopo la sparata del primo nunzio, il monologo di Pirelli lo si capisce ancora meglio in tutti i suoi risvolti, e stupisce anche meno. L'una del resto rimanda all'altro, e si intrecciano strettamente sino a confondersi.

Anche il discorso di Pirelli si svolge su di un duplice livello. C'è prima il discorso sulla fabbrica, che rimanda subito peró a quello piú vasto, al discorso propriamente politico. E' un anno e mezzo che alla Pirelli non c'è un minuto di pace. La fabbrica è tecnicamente un macello, saltati i controlli, scucita la gerarchia, la produzione piú che dimezzata dopo quel nuovo tipo di agitazione che ha fatto diminuire i "punti di rendimento" da 450 a 250. E fuori, intanto, il mercato è lí che aspetta, con domande pressanti, con richieste continue. La fabbrica andrebbe dunque a gonfie vele, produzione sempre crescente, se non ci fossero di mezzo quelle maledette agitazioni. Pirelli potrebbe scoppiare di salute e soffregarsi ogni minuto le mani, e invece no, deve contorcersi e soffrire.

Giá nella sua comunicazione agli azionisti del 24 luglio scorso, la direzione della Pirelli SPA aveva tratto profondi sospiri nel descrivere lo stato in cui si trovava la fabbrica. Il ritmo produttivo cresceva in tutti i settori; le vendite, nel primo semestre, avevano superato dell'undici per cento quelle corrispondenti del periodo 1968. Le forniture di impianti e di macchinari all'URSS e alla Romania avevano infatti compensato lo scarso aumento delle vendite nei "tradizionali settori di attivitá", che si erano accresciute soltanto del 3,6 per cento. A che cosa era dovuta questa fiacchezza? Risposta immediata: alle perdite di produzione, alle continue agitazioni sindacali. Positivi, per fortuna, i risultati delle collegate e del Mercato Comune, che avevano registrato un aumento delle vendite di circa il 14 per cento. In miglioramento anche i risultati delle società facenti capo alla *Societé internationale Pirelli,* "nelle quali, com'è noto, abbiamo una larga partecipazione di minoranza", precisava il comunicato. Tutti questi favorevoli andamenti offrivano dunque la possibilitá di una parziale compensazione con quelli della Pirelli SPA. Si evidenziavano cosí " i vantaggi derivanti dal costante indirizzo del gruppo, tendente alla ripartizione dei rischi attraverso la diversificazione delle attività produttive, sia sul piano geografico che su quello merceologico". E si commentava ancora nella comunicazione: "è questo un importante fattore di stabilità, nell'alternarsi delle piú o meno favorevoli situazioni congiunturali, che si aggiunge alla fiducia che poniamo nelle nostre risorse di uomini, di tecniche, di organizzazione". Comunque, a parte tutti questi bei discorsi, i risultati economici delle attività industriale e commerciale della SPA dovevano essere considerati insoddisfacenti.

Nella stessa comunicazione si accennava infine anche ai progetti per l'immediato futuro, già presentati al ministero del Bilancio e della Programmazione Economica: "un piano di investimenti per il prossimo quinquennio per 215 miliardi, indirizzato per la metá nel Mezzogiorno e nelle altre zone depresse del paese, mentre gli investimenti destinati alle zone industrializzate saranno diretti quasi esclusivamente al rinnovamento tecnologico e al completamento degli impianti esistenti".

E' una "comunicazione" che, letta adesso, alla luce degli ultimi avvenimenti, sembra quasi elencare, con sintetica chiarezza, tutti i motivi della serrata. Primo, il mercato è lì che bussa e preme, e la fabbrica non produce come dovrebbe. Roba da farsi scoppiare il cuore, specie per un tipo come Pirelli, che è nato e cresciuto all'ombra delle bandiere dell'azienda, senza mai cedere a quelle tentazioni e a quei lustri mondani che costituiscono invece gran parte della

A CHE SERVE IL CONTRATTO

sontuosa biografia di Gianni Agnelli. E poi c'è quel benedetto rinnovamento tecnologico di mezzo, quegli investimenti che dovrebbero cambiare la faccia agli impianti esistenti.

E' dai primi di gennaio che alla Bicocca continuano ad arrivare nuovi macchinari, che nello spazio di pochi mesi, forse, dovrebbero imprimere un altro ritmo alle lavorazioni. Adesso come adesso si va avanti ancora con le vecchie tabelle di cottimo, ma le nuove sono già pronte, quantomeno nella testa dei tenici. Ma come imporre queste tabelle, come modificare i lineamenti della fabbrica se gli operai continuano ad agitarsi, se minacciano di mettere il naso in quelle decisioni che, sino a ieri, erano sempre piombate dall'alto? Il continuo processo dirazionalizzazione che investe tutti quanti i settori produttivi si ribella a questo intervento dal basso, non lo può tollerare. Già tutto questo, come si vede, è un groviglio di problemi: il calo della produzione, la faccenda della ristrutturazione dei macchinari, e poi il rischio che la "disciplina produttiva" possa definitivamente saltare.

Ecco qua dunque dei buoni motivi, secondo la logica padronale, per rispondere con la serrata alle "inquietudini" di questi operai che, stavolta, chiedono anche i diritti sindacali, assemblea di reparto e comitati di reparto. Perché se in "tempi normali" assemblea e comitato possono benissimo essere assorbiti e annullati, com'é accaduto per la commissione interna, in "tempi tempestosi", quando la tensione operaia è viva e presente, possono invece diventare dei seri fastidi, una lama impugnata dagli operai e puntata alle costole. Ma oltre a questo, c'è pure l'altra faccenda, quell'aumento di quindicimila lire del premio di produzione. Intendiamoci, se fosse tutto qui il male, Pirelli potrebbe benissimo aprire la borsa, ma anche in questo caso la questione è piú complessa. Quelle quindicimila lire sono, piú o meno, gli aumenti richiesti, per il rinnovo del contratto, dai metalmeccanici, dai chimici e dagli edili. Se Pirelli cede sul premio di produzione mette senz'altro in crisi tutto quanto lo schieramento confindustriale, e, in definitiva, mette in crisi se stesso. Ce n'è d'avanzo quindi per abbassare le seracinische, per ricorrere alle maniere forti.

E tutte quelle professioni di fede che grondano "sensibilitá sociale" come le conciliamo con quella brutta cosa che è un provvedimento di serrata? Come Agnelli, Pirelli è un "aperturista", l'ha detto e stradetto, anche per bocca di Dubini, il quale, oltre che massimo dirigente della Pirelli, è anche presidente dell'Assolombarda. Negli uffici del grattacielo non si macinano idee vecchie, si é invece sensibili ai problemi dello sviluppo del paese, ai problemi della disoccupazione agli squilibri fra Nord e Sud. Si conosce insomma in tutta la sua succosa pregnanza il significato della parola programmazione, o razionalizzazione, che dir si voglia. Sviluppo equilibrato è il grande indirizzo della politica Pirelli: fabbrica al Nord, ma anche impianti nel Sud, persino in Sicilia, dove fra l'alto è stato trasferito proprio da poco un intero reparto della Bicocca, il "piccolo collettamento", per coperture di piccolo taglio (il mercato dei copertoni per biciclette e motociclette, si sa, è molto piú vivo nel Sud che nel Nord, senza contare che lí, a una spanna di mare, c'è anche l'Africa).

In questo quadro generale, che dà giá la misura di una fresca "sensibilitá sociale", si devono naturalmente inscrivere i nuovi rapporti con i sindacati, rapporti moderni, proprio come auspica Agnelli. Basta con i trucchi dei sindacati fasulli, basta con le divisioni sindacali: un sindacato unitario, autonomo, che sappia assolvere ai suoi doveri. Certo, occorre peró misura, senso dei limiti, altrimenti, dove si va a finire? Nella "comunicazione" agli azionisti di cui si parlava prima c'è scritto con chiarezza: "obiettivi evidentemente prioritari, specie nella situazione attuale dell'economia italiana, sono la maggiore occupazione e la migliore utilizzazione degli impianti; ma per arrivare a questo, bisogna soddisfare un'esigenza fondamentale: normalizzazione dei rapporti fra le parti sociali, all'interno come all'esterno delle imprese; ed è questa anche una premessa indispensabile per evitare quella rincorsa prezzi–salari che è alla base della spirale inflazionistica di cui giá si avvertono preoccupanti sintomi". Quindi, andiamoci piano, se Pirelli dice che non si può non si può, e se voi insistete giú una scoppola in testa.

E' il discorso del riformismo autoritario: riforme, d'accordo, razionalizzazione, va bene, per assorbire le spinte contraddittorie che minacciano il sistema, ma le redini sempre in mano ai padroni, che possono tirarle quando vogliono, che devono anzi tirarle, se è il caso. Per una politica riformista di questo tipo, il momento autoritario è sempre presente, indispensabile, anzi. quindi, se le richieste operaie superano un certo limite, se la "pace sociale" viene seriamente minacciata, se viene meno la possibilità di lavorare quietamente, senza continui sconquassi in fabbrica, se si mette in pericolo la rigida ma anche fragile trama dello sviluppo monopolistico, ci vuole per forza la stretta, il colpo di karatè.

Ma questo non basta se non esiste una struttura di potere politico che, da un canto, solleciti e dia man forte al progresso di razionalizzazione e che, dall'altro, sappia anche intervenire al momento opportuno, e con energia, con autoritá. E' giusto il discorso che Pirelli ha fatto, con indubbia "felicitá espressiva", mettendo in piedi la sua serrata. Che cosa ha significato la chiusura della Bicocca oltre che un "diretto" scagliato contro quei "ribelli" di operai? Era un sollecito invito al governo ad intervenire, per spegnere, finalmente, quel gran focolaio di "rivolta" che si è acceso in tutti i reparti della Bicocca. Diecimila dipendenti fuori dei cancelli è infatti un telegramma che non ammette indugi. E indugi non ce ne sono stati: il sottosegretario Mario Toros, l'"inviato" di Donat CAttin, 24 ore dopo la serrata era giá insediato in prefettura, pronto a ricevere le "parti".

Che cosa sperava Pirelli da questa mediazione? E' chiaro, sperava di fare un pacchetto di tutto quanto: risolvere la questione della serrata e mettere fine a quella maledetta vertenza che è in ballo ormai da quasi due mesi. I sindacati, che avevano alle spalle tutta una cittá paralizzata dallo sciopero e ventimila operai in corteo, hanno peró detto no, qui si tratta solo la serrata. E Toros ha "mediato" solo quello, la serrata. Ora, come tutte le mediazioni, anche questa è sfociata in un compromesso: un comunicato con cui si condannano sia le maniere forti del padrone sia le "violenze" degli operai. "Violenze" che hanno poi avuto un supplemento di "punizione": il giorno successivo non tutta la fabbrica è stata riaperta; diversi reparti dello stabilimento gomma, dove si annidano i "cattivi", sono rimasti chiusi sino al pomeriggio, e 600–700 operai che si erano presentati ai cancelli per riprendere la loro "medaglia" hanno dovuto fare dietrofront, ancora a casa. Una scena che, sul momento, ha acceso una certa tensione: i compagni dei "puniti"volevano andarsene anche loro, e i sindacalisti hanno dovuto discutere parecchio per convincerli ad entrare. E il bello è che sono rimasti chiusi i reparti a monte della

lavorazione; quindi, gli operai che lavorano a valle, una volta in fabbrica, hanno dovuto smettere dopo un paio d'ore: mancavano "quelli che danno da mangiare", e loro, che "mangiano" e basta, rischiavano di restare senza alimenti, i reparti "azzerati". E' un episodio che è rimasto nascosto fra le pieghe della cronaca di quei giorni e che, pur nelle sue dimensioni di aneddoto, dà la misura dell'asprezza della lotta che si conduce all'interno della fabbrica.

Comunque, nonostante il duro colpo inflitto agli operai, Pirelli non deve essere stato molto contento dell'esito del suo Blitzkrieg. La "mediazione" di Toros non è andata al di lá della serrata, e le agitazioni alla Bicocca sono subito riprese, secondo il calendario di prima. Dunque, una sconfitta? Oppure un pareggio? Un corsivo apparso su *24 ore* il giorno in cui la Bicocca ha riaperto i cancelli esprime forse con puntuale fedeltá i pensieri che devono ronzare nella testa dei dirigenti della Pirelli SPA. Il titolo del fondino è innanzitutto improntato a solenne meraviglia: "Ma perchè è assente lo Stato". E si legge poi sotto: "che il mandato" (di Toros) sia stato molto limitato, è provato dal fatto che, nel caso della Pirelli, il sottosegretario ha ritenuti "conclusi" i suoi colloqui una volta acquisito promesse circa la ripresa dell'attività da un lato, e l'intenzione di non ricorrere a violenze dall'altro. Si tratta, è evidente, di condizioni essenziali ai fini della riapertura e del proseguimento del dialogo sindacale che costituisce il vero punto di partenza per rimettere sul giusto binario una situazione che è oggi su un piano di assoluta indeterminazione. Purtroppo, come si è detto, l'on. Toros non ha fatto di piú; ha rinunciato ad ogni ulteriore passo, a partecipare attivamente a questo dialogo. E' da sperare che questo atteggiamento sia stato solo motivato da una negativa valutazione sulla "maturazione" della vertenza (ma forse anche piú, in questo caso, un intervento piú convinto sarebbe risultato opportuno). Perché, in caso contrario, il nostro governo avrebbe perso un'altra importante occasione per dare una certa credibilità alla sua azione, nel quadro di una vera politica di programmazione". In poche parole, ecco spiegati, non solo gli scopi del Blitzkrieg padronale, ma anche la "filosofia politica" del monopolio.

GIORGIO MANZINI ■

Angelo Costa: il "pontefice" in disarmo *(A. SANSONE)*

INDUSTRIALI

LE PAURE DEGLI STRATEGHI

Un solo incontro con la Contindustria è stato sufficiente per provocare la rottura delle trattative e dare inizio alle agitazioni dei metalmeccanici. Per l'industria privata, dopo i fatti del 2 settembre alla FIAT, questa soluzione era prevedibile: lo scontro fra padronato e sindacati non poteva non aprirsi subito su una questione pregiudiziale, la legittimità delle lotte aziendali e della contrattazione articolata. Ma anche con l'industria pubblica, che pure non aveva sollevato pregiudiziali e aveva accettato di affrontare la discussione sul merito delle richieste sindacali, la trattativa non ha fatto molta strada e si è arenata subito dinnanzi alle prime difficoltà. Ciò che è avvenuto per i metalmeccanici – categoria pilota – si è puntualmente ripetuto per gli edili, per i chimici, per i cementieri. Sull'intero fronte sindacale la lotta si apre dunque con una lontananza dei punti di partenza che non sembra trovare riscontro nelle precedenti vertenze e senza che le parti abbiano avuto modo,

A CHE SERVE IL CONTRATTO

di confrontare, nella trattativa preliminare, le rispettive piattaforme negoziali.

Come sono seguiti gli sviluppi di queste lotte contrattuali dalle grandi centrali operative del padronato italiano? Il fronte padronale è cosí unito, come sembra, o rivela al suo interno divergenze di interessi e di strategie, crepe piú o meno profonde destinate a venire alla luce e ad accentuarsi con il perdurare dello scontro? Quali obiettivi si propongono gli imprenditori, come giudicano il proprio interlocutore, cioè il sindacato, come valutano i fatti nuovi che hanno caratterizzato l'attivitá sindacale nell'ultimo anno? Per tentare una risposta a queste domande abbiamo sollecitato e ottenuto colloqui ufficiali con dirigenti della Confindustria e dell'*Intersind* (il sindacato delle aziende IRI). Per completare il quadro abbiamo avuto colloqui non ufficiali di cui rispetteremo il carattere confidenziale, con altri ambienti industriali, da cui abbiamo tratto ugualmente qualche ulteriore e importante elemento di giudizio.

Sia alla Confindustria che all'Intersind riscontro una valutazione comune sulla eccezionale rigiditá, in questa vertenza, dell'approccio con i sindacati. Il dott. Randone, dell'ufficio sindacale della Confindustria, mi spiega come siano state sufficienti alcune richieste di chiarimento sul rapporto che deve intercorrere fra contrattazione nazionale e contrattazione articolata per determinare la dichiarazione di rottura da parte dei sindacati : pochi minuti di colloquio e poi l'uscita degli interlocutori. Differenti i motivi della rottura per le industrie pubbliche ma analogo l'andamento delle trattative: due colloqui per complessive cinque ore con un atteggiamento quasi ultimativo da parte dei sindacati, fermi nel considerare come un tutto organico e irrinunciabile la propria piattaforma rivendicativa, e inutili i tentativi della delegazione industriale di proporre linee di avvicinamento. Il dialogo non si realizza. I tentativi cadono nel vuoto. Le proposte industriali provocano una sola reazione : l'uscita delle delegazioni sindacali dalla sala delle trattative.

Alla Confindustria insistono soprattutto nel parlarmi della contrattazione articolata. All'IRI, il Presidente dell'Intersind, Giuseppe Glisenti, e il direttore generale di questa organizzazione imprenditoriale pubblica, Piero Mecucci, preferiscono portare invece il discorso sull'aumento del costo del lavoro che l'integrale accettazione della piattaforma sindacale determinerebbe per le aziende. Il diverso terreno di scontro con i sindacati scelto dalle due organizzazioni imprenditoriali presuppone una diversa, e certamente non secondaria, scelta politica. Ma su entrambi i terreni uguale è la rigiditá opposta dagli interlocutori. E dietro questa rigiditá sindacale si avverte – è facile comprenderlo dai discorsi degli intervistati – la forte e intransigente pressione operaia.

"Non poniamo alcuna preclusione alla contrattazione articolata – dicono alla Confindustria. – Riteniamo solo che essa debba essere chiaramente definita per poterne apprezzare l'ambito e l'onere nel quadro delle rivendicazioni. Occorre cioè che l'articolazione risponda a un disegno che sia preventivamente noto e che consenta alle due parti di assumere una posizione responsabile nei successivi livelli di negoziazione".

Il costo delle rivendicazioni operaie – spiegano invece all'Intersind – puó essere calcolato in aumenti varianti dal 35 al 45 per cento. A questo aumento va inoltre aggiunto quello giá determinatosi con la contrattazione integrativa (dal 3 al 4 per cento in media ogni anno e quindi dal 9 al 12 per cento nell'intero arco di durata triennale del contratto). Si tratta quindi di oneri che l'industria difficilmente riuscirebbe a tollerare, se si considera che l'aumento medio della produttivitá è valutato intorno al 7 per cento (21 per cento in tre anni) nell'industria metalmeccanica e intorno al 6 per cento nel resto dell'industria. Come si potrebbe impedire che questi oneri aggiuntivi si trasformino in una forte spinta inflazionistica? Se l'Intersind affronta direttamente il discorso in termini di calcolo dei costi delle rivendicazioni sindacali, non significa peró che ignori il problema della contrattazione articolata o che le industrie IRI siano meno toccate dai "movimenti spontanei" di quelle private. Al contrario. Nel 1968, anno relativamente tranquillo per la contrattazione nazionale, si sono avuti nelle aziende IRI 300 accordi per vertenze collettive e 2200 accordi per vertenze plurime e individuali, cioè rispettivamente il doppio e il triplo degli accordi dello stesso tipo raggiunti nel 1967, senza considerare gli oneri derivanti dall'accordo interconfederale per l'abolizione delle zone salariali. Né, a questo riguardo, le preoccupazioni dell'Intersind si discostano di molto da quelle della Confindustria. Inoltre, in questi colloqui a distanza, gli argomenti si incrociano, ma il loro contenuto è analogo: i calcoli della Confindustria in termini di costi coincidono quasi con quelli dell'Intersind, intorno al 40 per cento. E certo la Confindustria non giudica questa cifra piú tollerabile per le aziende di quanto non la giudichi l'Intersind.

La scelta – lo si è detto – è di natura politica. Entra in gioco la valutazione sulla forza e la rappresentativitá dell'interlocutore, cioé del sindacato : entra in gioco la valutazione sulle spinte e pressioni operaie che provengono dal basso. Parlando proprio di questo, il dirigente confindustriale mi dice : "Noi tutti ci auguriamo che il sindacato possa *riacquistare* quella rappresentativitá che sembra oggi incrinata dall'intervento di movimenti spontanei e gruppi di pressione". Il dott. Glisenti mi ripete quasi testualmente quanto ebbe ad affermare nella sua relazione annuale all'assemblea Intersind : "Noi abbiamo interesse a che l''interlocutore-antagonista' sia rappresentativo (altrimenti perde valore come interlocutore) e sia capace di interpretare la realtá umana all'interno dell'azienda (altrimenti esso perde valore come antagonista)".

Argomenti abbastanza simili sfumature – si dirà. Ma sono queste sfumature che motivano evidentemente la mancanza di pregiudiziali da parte dell'industria pubblica. Se il capitalista – pubblico o privato – deve preoccuparsi di avere non solo un interlocutore forte, ma anche un antagonista credibile, che incontri la fiducia e mantenga il legame con la base operaia, è giusto che non sollevi pregiudiziali che comunque metterebbero in discussione la validitá sia dell'interlocutore che dell'antagonista Piú realisti e spregiudicati degli imprenditori privati, gli imprenditori di stato fanno probabilmente anche quest'altro elementare ragionamento : che poco valore avrebbero ulteriori assicurazioni

Milano: Toros e i dirigenti della Pirelli (ANSA)

Trentin, Carniti e Macario (V. SABATINI)

contrattuali da parte di un interlocutore–antagonista debole e scavalcato. In questo caso la discussione sulla pregiudiziale sarebbe comunque una inutile perdita di tempo. Su questo punto il parere del rappresentante confindustriale è certo assai diverso : "Non riteniamo che i sindacati possano riacquistare una maggiore rappresentativitá e il prestigio che loro compete, ponendosi in concorrenza con chi mostra di saper ricorrere con estrema facilitá alla violenza e al sopruso e di volere non migliori condizioni di lavoro, ma una lotta continua ogni giorno dentro e fuori della fabbrica".

Se le preoccupazioni sono le stesse (certezza del diritto; necessitá di poter programmare costi, profitti, investimenti) e la strategia rispetto al sindacato è diversa, emergono dai colloqui anche altre differenze di impostazione derivanti dalle diverse realtá aziendali che le due organizzazioni imprenditoriali rappresentano. La realtà aziendale estremamente differenziata della Confindustria, con il grande peso che vi hanno le aziende piccole e medie, spinge questa organizzazione a rafforzare la contrattazione collettiva ed a ridurre al massimo, nel limite cioè di semplici adeguamenti e correttivi, la portata della contrattazione articolata. Al contrario l'industria pubblica meglio integrata per settori e dove prevalgono le imprese medie e grandi, è portata a preferire per la sua flessibilitá la contrattazione articolata rispetto alla necessaria maggior rigiditá dei contratti collettivi. Non a caso fu proprio l'Intersind ad accettare nel 1962 questo metodo di contrattazione, rompendo allora il fronte sindacale con la Confindustria e attuando un contratto separato. Diciamo subito che non si tratta di scelte definite, ma tutt'al piú di linee di tendenza. Ciò che però è significativo è che nell'una e nell'altra si tende a limitare o a svuotare uno dei due momenti della lotta contrattuale : si tratti della contrattazione articolata a vantaggio di quella collettiva o viceversa.

Alla base dell'una o dell'altra linea di tendenza sono motivazioni di ordine tecnico–sindacale e motivazioni di ordine tecnico–economico, ma vi è anche – non importa se dichiarata o implicata – una convinzione politica: che non esistano per il sindacato le condizioni di una direzione unitaria delle lotte che assommi gli obiettivi della contrattazione articolata e della contrattazione nazionale. Alla lunga sarebbero obiettivi sindacali incompatibili con il sistema e, per sostenerli, il sindacato dovrebbe avere una strategia e obiettivi politici alternativi, in mancanza dei quali si ridurrebbe a una linea di politica sindacale puramente agitatoria e velleitaria. Sarà la logica delle cose (o la forza del sistema) a prevalere imponendosi al sindacato o il proseguire di una azione velleitaria, priva di sbocco politico, imporrà il ricorso ad interventi di tipo repressivo. Né manca chi ritiene che un tempestivo intervento repressivo possa aiutare e la logica delle cose e i sindacati rispetto agli "estremismi" operai. Questa ad esempio, è la tesi sostenutaci da un *giovane leone* del neocapitalismo italiano a proposito delle trentamila sospensioni decretate da Agnelli. Ma la domanda sulla compatibilitá o incompatibilitá dei costi per il sistema non è una domanda astratta, puramente ipotetica, rivolta al futuro. Giá oggi si esprime, anche se in termini tecnico–sindacali anziché in piú espliciti termini politici, intorno alla duplice preoccupazione espressa dalle organizzazioni imprenditoriali: limiti alla contrattazione articolata e limiti alle rivendicazioni salariali e normative. L'opposta fermezza dei sindacati nel condurre avanti la lotta per la piú ampia affermazione possibile della loro piattaforma rivendicativa dovrebbe aprire la strada all'intervento e alla mediazione governativa. Ma ha titoli questo governo per esercitare una tale mediazione? Il mancato intervento (o l'intervento tardivo e inadeguato) su gravi problemi economici e sociali, che rappresentano giá di per sé spinte inflazionistiche (fuga dei capitali, aumento del costo della vita, fitti) lo pone – nonostante l'iniziativa politica di Donat Cattin – in una situazione di obiettiva debolezza.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

A CHE SERVE IL CONTRATTO

SALARI

LA DISPUTA SULLA LIRA

Mariano Rumor e Donat Cattin *(V. SABATINI)*

Prima di partire per Washington, ove ha preso parte all'assemblea del fondo monetario internazionale, Colombo ha esposto le sue opinioni a proposito delle vertenze sindacali aperte nel settore dell'industria. Il Ministro del Tesoro si è sostanzialmente affiancato, almeno per quel che si riferisce alle possibili ripercussioni economiche delle richieste dei sindacati, alle tesi già esposte alla commissione Lavoro della Camera da Donat Cattin. La spinta salariale è un elemento positivo e necessario a garantire il tono della domanda, e con esso la spinta propulsiva dell'intero sistema economico. Tuttavia, esiste un problema di limite al di là del quale eventuali processi inflazionistici potrebbero mettere a repentaglio, con la stabilità della moneta, le stesse conquiste salariali realizzate dai lavoratori. La futura mediazione del governo, pertanto, dovrebbe tenere conto insieme delle diverse componenti del problema, e attestarsi a un punto d'incontro fra le esigenze sociali espresse dai sindacati e i "limiti di sopportabilità" del sistema economico nel suo complesso.

Ma è proprio questo il punto. Quale è questo "limite" e chi può fissarne l'esatta collocazione?

Secondo la Confindustria, questi "limiti" sarebbero stati largamente superati dalle richieste sindacali. Sia per l'equilibrio delle aziende sia per un equilibrio monetario già scosso dai recenti scatti in avanti della contingenza, dagli aumenti delle pensioni, dall'abolizione delle zone salariali. I sindacati, di fronte a questi argomenti, sostengono in generale la sopportabilità, e per l'azienda e piú in generale per l'equilibrio monetario, delle richieste avanzate. Aggiungono, anche, che i limiti e la fragilità della situazione economica italiana continuano ad avere origine, in ultima analisi, proprio nella debolezza del mercato interno. E possono citare a conforto di questa tesi una fonte del tutto insospettabile, come è quella di Guido Carli.

E' una polemica che avviene di lontano, fra note confindustriali, articoli e discorsi di dirigenti sindacali, senza per la verità che le due parti – impegnate per il momento ad acquisire posizioni di forza – mostrino di attribuirvi grande importanza. Come sempre avviene, tuttavia, le tesi confindustriali cominciano a produrre effetti psicologici suscettibili (è quel

che avvenne già nella recessione di cinque-sei anni fa) di mutarsi in effetti economici, sí che diventa difficile stabilire dove finisca l'argomentazione e dove cominci la pressione, se non il ricatto vero e proprio. La stampa ha preso a diffondere a piene mani l'allarme per le prospettive della lira, le banche, gli istituti di credito e le borse valori han preso a svolgere la consueta opera, sottile e penetrante, di eccitazione della paura dei ceti medi, dei risparmiatori, dei gruppi piú deboli o piú emarginati del mondo imprenditoriale profittando anche delle misure restrittive del credito che – al seguito degli aumenti dei saggi d'interesse – si vanno attuando un po' ovunque. Anche come risultato di questa campagna si registra un aumento consistente nella esportazione dei capitali, che ha raggiunto nelle ultime settimane il ritmo dei momenti di maggiore psicosi.

I sindacati non nascondono affatto che le loro richieste sono, questa volta, piú pesanti che in occasione di altri rinnovi di contratti. Le rivendicazioni rappresentano però il frutto di una larga consultazione di base, e le pressioni che vengono dal basso, dalle fabbriche, non inclinano i sindacati a rivedere sensibilmente le loro posizioni. D'altra parte, la preoccupazione di preservare il "sistema" e i suoi meccanismi non può, in sé, costituire la preoccupazione maggiore delle organizzazioni dei lavoratori, poste regolarmente, dinanzi ad ogni scadenza contrattuale, di fronte a meccanismi intoccabili e che giuocano sempre a loro svantaggio.

E' difficile negare che il contemporaneo rinnovo dei contratti di lavoro di tre milioni di lavoratori dell'industria possa creare, nell'attuale quadro economico gravato anche delle incognite della situazione internazionale, problemi di un certo rilievo. Per quel che riguarda le categorie dell'industria, secondo calcoli degli uffici del Ministero del Lavoro risulterebbe che l'accoglimento delle richieste dei sindacati comporterebbe per i datori di lavoro un onere che dovrebbe aggirarsi sulle 600 mila lire annue per addetto. In questa cifra sono compresi gli aumenti salariali, l'aggravio per il conguaglio dei trattamenti di quiescenza, quello per gli oneri sociali.

Le richieste sindacali sono certo suscettibili di determinare uno spostamento, a favore del reddito da lavoro dipendente, di una fetta considerevole del reddito prodotto. Tale spostamento, però, non si tradurrebbe immediatemente né in un corrispondente aggravio per le aziende, né in una eguale immissione sul mercato di salari effettivamente spendibili. Anzitutto, i calcoli sono fatti sulle richieste dei sindacati suscettibili presumibilmente, in sede di trattative, di una certa riduzione. Inoltre, una parte notevole dello spostamento di reddito è rappresentato da salario differito per oneri normativi e sociali col risultato di attutire l'impatto monetario, evitando ingolfamenti di consumi che potrebbero portare a effettivi squilibri monetari. Infine, gli oneri verrebbero scaglionati lungo un arco di tre anni, sí che solo nel '72 l'immissione della massa salariale aggiunta corrisponderebbe (a parte, sempre, la parte differita) a un corrispondente incremento della massa salariale spendibile. Per il primo anno – sempre secondo calcoli del Ministero del Lavoro – difficilmente si dovrebbe andare al di là di una nuova massa salariale spendibile (a parte eventuali quote destinate a risparmio) di 600 miliardi di lire, con un aggravio di costo per le imprese che si può calcolare in totale, con gli oneri differiti, fra gli 800 e i 900 miliardi.

Da un punto di vista di

Torino: "piú salario meno ore"

(M. VALLINOTTO)

"sopportabilità del sistema", per usare un termine di grande uso in questi giorni, è opinione abbastanza diffusa che tutto dipenda dal modo come i nuovi aggravi per le imprese, e la immissione sul mercato della massa salariale aggiunta, saranno scaglionati nel tempo. E in questo senso, le richieste sindacali sembrano tener conto, in misura maggiore che non si creda, della situazione economica. L'entità stessa delle richieste salariali, peraltro, va commisurata per un suo esatto apprezzamento al calo verificatosi negli ultimi due anni nella parte di reddito andata a lavoro dipendente. Soltanto poche cifre. Nel 1966 questa parte rappresentava il 42,3 per cento del reddito totale lordo, nel 1968 la percentuale era scesa al 40,5. Siamo ancora al di sotto dei livelli raggiunti alla vigilia della recessione, nel 1963. Sempre nel 1968, di fronte a un incremento del reddito nazionale del 7,7 per cento in termini monetari si era avuto un aumento corrispondente delle retribuzioni del 6,2 per cento. L'incremento dei redditi d'impresa era stato del 7 per cento, e quello del reddito da capitale del 10,8 per cento. Gli aumenti chiesti dalle organizzazioni sindacali, dunque, appaiono destinati anzitutto al recupero della fetta di reddito perduta dal lavoro dipendente negli ultimi anni, e solo in parte ad assicurare ai lavoratori un vantaggio che, alla luce di questa considerazione, appare minore di quanto non si voglia sostenere.

Naturalmente, si tratta fin qui di ragioni obiettive, che militano a favore della tesi della "sopportabilità per il sistema" degli spostamenti di reddito previsti. Perché gli argomenti citati non intaccano minimamente le ragioni soggettive dei datori di lavoro ai quali, in pratica, è concesso stabilire quando e in che misura ricorrano quelle condizioni di "remunerabilità" che rendono possibili nuovi investimenti, e quindi un effettivo equilibrio dei meccanismi economici del sistema. Si ha l'impressione che proprio qui stia il nocciolo vero delle questioni che si vanno dibattendo.

Da questo punto di vista, l'intensificarsi del fenomeno della fuga dei capitali all'estero è un segno piuttosto allarmante. E per la definizione del reale stato d'animo di molti imprenditori, e per le conseguenze economiche che un perdurare del

A CHE SERVE IL CONTRATTO

salasso — aggiunto ai temuti turbamenti salariali, — può procurare a una economia che rivela, dinanzi a ogni prova, le sue storiche debolezze.

I sindacati sostengono, e hanno perfettamente ragione, che la dilatazione del potere d'acquisto attraverso consistenti aumenti dei salari, rappresentando un fattore di rilancio e di sostegno della domanda interna è il migliore antidoto nei confronti di una flessione — sempre prevedibile — nell'incremento delle esportazioni, che non può mantenersi a lungo agli attuali livelli (22 per cento nel primo trimestre dell'anno, un record vero e proprio). Questo è vero, ma a una condizione. Che, cioé, a un andamento meno favorevole della bilancia commerciale non si debba aggiungere ancora a lungo un saldo passivo dei movimenti di capitali per effetto delle esportazioni clandestine pari a quello registrato negli ultimi anni.

L'esame della situazione monetaria non può far dimenticare quella delle singole imprese. Non c'è dubbio che per una parte di queste, le piú deboli, i nuovi oneri potranno risultare particolarmente gravosi. Nell'anno passato, le aziende meridionali hanno dovuto sopportare gli aggravi derivanti dall'abolizione delle zone salariali, e quelli relativi agli scatti in avanti della scala mobile. Qui potranno determinarsi tensioni che l'attuale politica delle autorità monetarie, con la stretta creditizia non proclamata ma già virtualmente in atto, potrebbe alimentare fino a pericolosi punti di rottura. Spetta al governo trovare i correttivi per evitare che il tessuto delle aziende minori si smagli fino a provocare ripercussioni negative sull'occupazione.

Diverso, e piú complesso, è il discorso per le grandi aziende, e per i settori piú forti dell'industria. Qui la resistenza, piú ancora che sugli oneri economici, sembra attestata al momento sul problema della contrattazione in fabbrica, e sulla definizione di contratti di lavoro che la parte padronale vuole il piú possibile chiusi, e i sindacati il piú possibile aperti a successive definizioni nelle singole aziende. La posizione padronale si spiega perfettamente, e la "certezza del diritto" invocata dagli industriali ha una sua ragione precisa. In realtà i datori di lavoro recuperano tradizionalmente i nuovi aggravi salariali attraverso due vie: introducendo all'interno delle fabbriche modificazioni nei modi di produzione che aumentino la resa unitaria del lavoro; scaricando sui consumatori, con aumenti di prezzo, la parte non immediatamente recuperabile dei nuovi oneri. Di queste due vie a disposizione, la prima risulterebbe almeno in parte sbarrata dalla contrattazione aziendale. Quanto meno, gli imprenditori sarebbero condizionati nel praticarla. Le tentazioni di pesare in misura maggiore sulla seconda, potrebbe farsi piú forte, alimentando anche per questa via tensioni inflazionistiche, e rimettendo in circolo il problema di nuovi adeguamenti salariali.

Il governo sembra aver valutato i pericoli della situazione, e tenta di rassicurare gli ambienti economici aumentando anche l'appetibilità degli investimenti nei capitali di rischio. In questo senso, vanno le misure piú recenti adottate dal Ministero del Tesoro, dall'allargamento dell'elenco delle società quotate in borsa alle facilitazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società già quotate, alla istituzione dei fondi comuni d'investimento. Si tratta in definitiva, specialmente per quest'ultimo provvedimento che assesta un nuovo colpo al principio della nominatività dei titoli, di un premio fiscale a coloro che, attuandó la minaccia della esportazione clandestina di capitali hanno fatto ben poco per meritare dal paese. E questo, salvi restando tutti gli scetticismi sulla efficacia di provvedimenti che sembrano aggredire il male nei suoi punti terminali, e cioé nelle borse.

Ma, ripetiamo, non è questione di ragioni oggettive. Come i bravi a Don Abbondio, gli imprenditori di casa nostra badano a ripetere soltanto di non saper di latino, e di non volerne sapere. E il governo non sembra incline a seguire il consiglio di Perpetua, e a sperimentare fino a che punto i cani siano disposti a mordere.

ARTURO GISMONDI ■

Roma: davanti alla Confindustria(C. PHILLIPS)

Agostino Novella *(O. CARREA)*

il convegno dell'acpol

Alla presenza di un pubblico a rotazione che al di là delle aspettative ha coinvolto complessivamente più di duemila persone, si è svolto al Teatro del Parco il convegno studi dell'ACPOL sul tema: "Contestazione sociale e Movimento operaio". Quadri intermedi dei sindacati, la sinistra DC, militanti nel PSI e del PSIUP, il gruppo del Manifesto, tutte le frange della sinistra, iscritti delle ACLI impegnati nei comitati di quartiere, gruppi spontanei, giovani del movimento studentesco cattolico di Trento Milano Torino Venezia Parma Catania, hanno dibattuto per due giorni la "ristrutturazione della sinistra" in gruppi di lavoro e in assemblea. Livio Labor, nella relazione iniziale, ha analizzato i conflitti sociali in corso, aprendo una serie d'interrogativi. Oggi, quello che la base della società chiede è un "nuovo potere" — egli ha detto. Ma è una presa di coscienza più che una precisa strategia: le armi per questa guerriglia devono ancora essere inventate giorno per giorno, occorre una strategia di lotta continua dell'intera classe operaia, occorre un collegamento di tutti i conflitti sul piano orizzontale come su quello verticale, che scavalchi il sistema dei partiti diventato "nel suo complesso sistema di conservazione di equilibri consolidati". Labor ha trattato a lungo dei movimenti di contestazione definiti come "un tentativo di organizzare in forme nuove, nel rifiuto delle forme tradizionali, una autonoma iniziativa politica dal basso". Dopo la relazione di Labor, sono intervenuti nel dibattito numerosi oratori, che hanno esaminato sotto vari angoli di visuale i problemi all'ordine del giorno. Il convegno di Milano è stata la prima sortita dell'ACPOL, e merita quindi un'attenzione ben maggiore di quella che — per ragioni di spazio e per necessità tecniche del giornale — possiamo offrire in questa sede. Ci riserviamo quindi, nel prossimo numero dell'"Astrolabio" di ritornare sull'argomento e di approfondirlo debitamente. ■

le bombe degli anarchici

Milano. Un vaso di garofani rossi, i fogli delle firme di solidarietà, un capellone che suona la chitarra, un altro che rammenda un golf, alcuni amici accovacciati, intorno il cartellone rosso con su scritto "14 giorno di sciopero della fame" e tante dichiarazioni e manifestazioni amanuensi incorniciano la cuccia di coperte dove l'anarchico Michele, ai piedi della scalinata del Palazzo di Giustizia combatte una solitaria battaglia. "Fisseranno la data del processo o ci lasceranno morire di fame? " si legge. E ancora: "Constatato il silenzio da parte di tutte le autorità sia politiche che giuridiche e della stampa, il digiuno da me praticato verrà ristretto a un bicchiere d'acqua ogni ora...".

Da fine aprile cinque anarchici (la coppia Corradini, Braschi, Faccioli, Di Savio) sono rinchiusi a San Vittore non solo senza che la data del processo sia fissata, ma soprattutto senza l'esistenza di concrete prove contro di essi. Le molte istanze di libertà provvisoria dei difensori sono state ignorate dal giudice e la perizia balistica è stata depositata con dieci giorni di ritardo. Il comportamento dei magistrati è per lo meno incomprensibile se poi si guarda ad altre strane anomalie, tra cui il fatto che il giudice istruttore Amati non ha mai visto personalmente né interrogato il Braschi e il Faccioli, come dovrebbe essere suo dovere, e gli altri imputati sono stati, quando già sotto procedimento giudiziario, affidati alle solerti cure interrogatorie di commissari della questura, recatisi in visita a San Vittore a questo scopo. Non solo; la perizia balistica non riguarda i tre attentati su cui si basano gli ordini di cattura (tra le imputazioni, quella di strage per Braschi che significa l'ergastolo) ma tutti i 26 avvenuti in Italia negli ultimi due anni. Si ha l'impressione dunque che si tenti di addossare ai cinque anarchici bombe e bombette scoppiate su treni e in edifici da Padova a Palermo, da Roma a La Spezia, da Torino a Genova e Milano, fidando qualche volta sul dono della ubiquità.

Lo spettacolo dello sciopero della fame dell'anarchico Michele in solidarietà con i compagni in carcere sembra avere esasperato le forze dell'ordine. I tafferugli provocati davanti al palazzo di giustizia hanno avuto per conseguenza altri tre arresti, e un fotografo, una ragazza e un poliomelitico malamente percossi. Ma ha anche portato ad una conseguenza insolita: la denuncia da parte di cinque avvocati del "Comitato di difesa e di lotta", come semplici cittadini, del questore, del vice questore e di due commissari della politica per le inconsulte cariche contro i pacifici anarchici. Anche i giovani malmenati hanno esposto querela e si costituiranno parte civile, anche se difficilmente il fatto riuscirà ad arrivare davanti ai giudici, data la resistenza da parte dei funzionari a iscrivere le denunce a ruolo.

Ma la denuncia ha un altro significato: una nuova tattica adottata dal "comitato di difesa e di lotta" per allentare la morsa della repressione, con una sua presenza non più solo giuridica, ma attivamente politica. Tra l'altro verrà pubblicato un bollettino mensile di notizie sui procedimenti politici, che dovrebbe aiutare ad aprire gli occhi alla pubblica opinione tenuta all'oscuro di questi gravi assalti ai diritti civili dal silenzio della stampa borghese. ■

una tappa per l'obiezione

Si è riunita in questi giorni a Roma la Segreteria della Lega per il riconoscimento della obiezione di coscienza che ha deciso di convocare per il giorno 15 ottobre la Presidenza della Lega composta come è noto da elementi rappresentativi, sul piano politico e culturale, di un arco di forze molto vasto che comprende cattolici e laici, democristiani, socialisti, comunisti e democratici di varie ispirazioni e pendenze. La riunione della Presidenza cade in un momento in cui la questione dell'obiezione di coscienza è venuta di nuovo assumendo un suo peso nell'opinione pubblica. All'ordine del giorno c'è l'esame della situazione determinatasi dopo la discussione del bilancio Difesa del Senato e le iniziative da assumere nel prossimo futuro.

Come è noto la Commissione Difesa del Senato contro il parere del Governo ha approvato con i voti dei senatori del PSI, della Sinistra Indipendente, del PSIUP e del PCI un ordine del giorno in cui "si invita il Governo a pronunciarsi positivamente sulla necessità del riconoscimento dell'obiezione di coscienza"; nel corso della discussione poi il Presidente della Commissione sen. Battista ha affermato che subito dopo il 15 ottobre i disegni di legge presentati al Senato (quello della Sinistra Indipendente e quello del sen. democristiano Marcora) saranno messi all'ordine del giorno della Commissione. C'è da segnalare anche la presentazione avvenuta alla Camera del progetto di legge sull'obiezione che porta la firma dell'on. Fracanzani e di esponenti della sinistra DC. Questo non significa evidentemente che la battaglia possa considerarsi vinta. Significa solo che l'azione della Lega ed una energica pressione dell'opinione pubblica possono vincere le resistenze che vengono dallo Stato Maggiore e dagli ambienti più retrivi delle forze armate e del paese". ■

il b-z e la repressione

Ultimo nato tra i premi letterari con intenti polemici e contestatori il Brancati-Zafferana (B-Z) è stato assegnato all'ottimo e documentato libro di Michele Pantaleone: "Antimafia, occasione mancata". La premiazione è avvenuta a Zafferana Etnea a conclusione di una serata rovente, caratterizzata tra l'altro dagli scontri tra la giuria tecnica (composta da scrittori) e la giuria popolare (composta da abitanti del paese autoselezionatisi in precedenti riunioni) e da un tentativo di aggressione di teppisti fascisti.

E' inutile sottolineare ancora una volta la dubbia utilità dei premi letterari, anche quando si propongono risultati innovatori. E' invece doveroso denunciare come quest'anno il B-Z sia stato particolarmente preso di mira dagli strumenti repressivi tipici della nostra società. Ha cominciato la stampa, *La Sicilia* di Catania, attaccando con virulenza un'iniziativa che gli organizzatori (un gruppo di scrittori siciliani e non tra i quali Moravia, Pasolini, Dacia Maraini, Sciascia, Crimi, Ronsisvalle, Consolo) avevano promosso insieme con il premio: un convegno sul teatro e la critica teatrale. Era stata prevista la rappresentazione, seguita da una discussione, di una tragedia e di tre atti unici: "Orge" di Pasolini, "Onan o dell'obbedienza" di Ronsisvalle; "Perchè Isidoro" di Moravia e "Ballata al cospetto di un simbolo" di Cagli. Evidentemente i titoli sono sembrati al giornale siciliano di Monti apportatori di chissà quali immoralità e perversioni. Il 25 settembre, infatti, pur ammettendo di non aver letto i testi, un redattore del quotidiano scriveva che tutti gli organizzatori del B-Z avrebbero dovuto essere arrestati. L'articolo era significativamente intitolato: "Un'orgia di Pasolini sui banchi delle scuole".

Raccogliendo, per quanto di sua competenza, l'invito, il Provveditore agli studi di Catania revocava allora l'autorizzazione a far svolgere le recite nell'unico teatrino del paese, dentro la scuola comunale. E per finire la televisione, nella persona di Ugo Martegani (presente a Zafferana nella doppia veste di membro della giuria e di funzionario della RAI-TV), annullava il ponte radio già predisposto con Roma. L'atteggiamento di Martegani provocava le dimissioni di Crimi dalla giuria.

Agli organizzatori non restava che cancellare dal programma rappresentazioni e convegno, limitandosi all'assegnazione del premio. E protestare — per quel che vale, nel nostro paese — contro la stupida ma efficace intimidazione terroristica che colpiva ancora una volta la libertà di espressione artistica e culturale. ■

Piccoli a Taviani: fin quando assieme?

(V. SABATINI)

DEMOCRISTIANI
le speranze di piccoli

All'apertura della riunione della direzione DC Flaminio Piccoli ha dinanzi a sé, abbastanza chiare, le posizioni delle diverse correnti. Nei giorni scorsi ha consultato i maggiori leaders ed ha avuto modo di farsi un'idea degli umori nei confronti della sua segreteria. Sulla carta, le probabilità di rimanere alla testa della DC non sono molte, anche se egli non è disposto a riconoscerlo. E' stato lui stesso, comunque, ad avviare l'attuale fase di movimento ai vertici del partito.

La sortita di Piccoli all'ultimo consiglio nazionale è riuscita ad affrettare i tempi del chiarimento interno nella DC, ma i risultati rischiano di essere diversi da quelli che Piccoli si era proposto. In quell'occasione, il segretario della DC aveva sorpreso un po' tutti, amici e avversari. Ci si aspettava, generalmente, un consiglio nazionale tranquillo, con una ratifica (abbastanza formale, visto che tutte le correnti meno quella di Sullo sono rappresentate nel governo) della soluzione data all'ultima crisi e un rinvio a tempi migliori della definizione dei problemi interni del partito. Piccoli, invece, aveva bruciato gli indugi e aveva posto il problema in termini di estrema chiarezza. Il partito – aveva detto in sostanza – non può rimanere a lungo, e in tempi cosí difficili, in una situazione di precarietà, con una maggioranza inesistente, con gruppi – in particolare quello di Taviani – che continuano a dare appoggi condizionati, senza che sia completata la struttura dirigente (non sono stati ancora nominati i vice-segretari). Soprattutto, senza una linea politica precisa attorno alla quale vi sia una maggioranza disposta a riconoscersi.

Piccoli aveva inteso con la sua mossa forzare i tempi, e profittando di uno stato di divisione dei suoi avversari, privi per il momento di una reale alternativa, aveva pensato di poter uscire dal consiglio nazionale con una posizione rafforzata. Le varie correnti, tuttavia, e soprattutto quelle di sinistra, non avevano accettato una discussione a fondo e a Piccoli restavano a questo punto due alternative: o trarre le conseguenze del suo stesso discorso aprendo subito la crisi, oppure contentarsi delle assicurazioni e degli impegni per una sollecita discussione dei problemi del partito, rinviando il tutto a un consiglio nazionale da tenersi a scadenza ravvicinata. Ha seguito questa seconda strada forse nella speranza di poter riunire ancora attorno a sè, profittando ancora una volta della divisione dei suoi avversari, una qualche maggioranza.

Nei giorni immediatamente successivi, però, i meccanismi interni di partito han preso a muoversi in modo niente affatto rassicurante per Piccoli. La sua presa di posizione per un centro-sinistra organico come unica alternativa al governo Rumor, e la implicita riaffermazione della "equidistanza" fra il PSI e il PSU hanno irrigidito il blocco delle correnti di sinistra. Il gruppo di Taviani, che aspira sempre a costituire un ponte di collegamento fra questi gruppi e la maggioranza, ha accentuato la sua posizione critica avvertendo il pericolo che la posizione di Piccoli finisca per imprigionare la corrente in una maggioranza contrapposta frontalmente alle sinistre.

Ma il segno piú allarmante, per Piccoli, viene proprio dalle correnti che finora, con maggiore o minore convinzione, gli hanno consentito di rimanere alla testa del partito. A confermare che qualcosa si muove nella corrente fanfaniana arrivavano lunedí scorso, nella sede della DC dell'EUR, le notizie di un convegno della DC marchigiana a San Genesio, un paesino sperduto fra le montagne della provincia di Macerata. Le Marche sono una roccaforte dei fanfaniani. Vi domina, incontrastato, uno dei leaders di questa corrente, l'on. Forlani. E proprio l'on. Forlani aveva fatto gli onori di casa del convegno al quale erano stati invitati l'on. De Mita, della "Base", e Bartolo Ciccardini, un doroteo con forti sospetti d'eresia, che porta avanti da tempo un discorso di ricambio di generazioni all'interno della DC. Nel convegno l'on. De Mita aveva posto con sufficiente decisione il problema di una nuova direzione politica nella DC. Il discorso di Forlani era stato del tutto sfumato, sí da consentire il giorno dopo a certi commentatori politici di affermare che l'esponente fanfaniano aveva inteso dare una mano a Piccoli, ad altri che aveva posto una sorta di candidatura alla successione. Restava, comunque, il tono generale del convegno e – soprattutto – la notizia di un probabile capovolgimento di alleanze nella DC marchigiana ove i fanfaniani si schiererebbero, al prossimo congresso regionale di novembre, con le sinistre e contro i dorotei. Per molti, l'atteggiamento di Forlani è il sintomo che la sorte di Piccoli è segnata.

Resta, a sbarrare la strada di una eventuale nuova maggioranza, il problema del governo. Le sinistre sono d'accordo sulla necessità di puntare a un governo a due con il PSI, ripudiano la "teoria dell'equidistanza" di Piccoli fra socialisti e socialdemocratici. Un ricambio alla testa del partito che nasca da una convergenza politica sulle loro posizioni aprirebbe la via alla crisi del governo Rumor. L'ipotesi di un bicolore col PSI, auspicato oggi dalle correnti d'opposizione, suscita però scetticismo in una vasta ala del partito (i morotei, su questo punto, sembrano piú tiepidi delle altre correnti di sinistra) e l'opposizione di altre. Il ristretto margine parlamentare, e la presenza

Moro: "cautela anche se stai a sinistra"

(V. SABATINI)

insidiosa nel PSI della destra nenniana sono per alcuni un ostacolo, per altri un alibi.

La fragilità, almeno temporanea, di una soluzione di ricambio spinge taluno (ed è quello che è avvenuto a San Genesio) a evitare lo scoglio delle scelte politiche precise, rifugiandosi in una impostazione "generazionale", e nell'auspicio di un "superamento delle correnti" e della loro logica. Sono, forse, i segni premonitori di una operazione condotta al di fuori di scelte politiche precise e qualificanti alle quali si sostituisce il richiamo, piuttosto generico per la verità, a modi nuovi di fare politica, di concepire il partito e i suoi rapporti con le altre forze politiche e la società civile.

Il giorno successivo all'incontro di San Genesio circolava già la battuta sulla prossima costituzione di una *corrente ginesina* . Con un riferimento diretto al luogo del convegno e un altro, piú malizioso, al linguaggio da "rivoluzione culturale" echeggiato a tratti – secondo testimoni di parte dorotea – nel corso del dibattito.

Gli avversari dell'attuale segreteria debbono comunque risolvere, se intendono condurre a fondo la loro azione, il problema della successione di Piccoli. Qui, le carte si imbrogliano ancora. La candidatura di Forlani, che sembra quella naturale, trova un ostacolo nella riluttanza della sua corrente a impegnarsi in modo diretto nel governo del partito lasciando ad altri (cioè a Moro e alle sinistre) il ruolo di condizionatori, e affrontando l'alea della costituzione, alla destra di una opposizione irrobustita dalle scontentezze dorotee. Riaffiorano, cosí, le candidature di Taviani e di Colombo ma il discorso, per i fanfaniani, non cambia. E' su questa incertezza di prospettive, nel governo e alla testa della DC che si fondano le residue speranze di Piccoli di rimanere alla testa del partito.

A. G. ■

SCUOLA
una pagina da non voltare

Anche quest'anno, il I ottobre è stato accompagnato dalla discreta e sorda mormorazione collettiva che ne trasforma la data in un rituale. "La scuola non va" si sente ripetere da ogni parte, giornali del padrone e giornali "proletari" d'accordo nel rilevare una situazione anche se, poi, in netto dissenso nel ricercare e nell'analizzare le cause del malessere. Si tirano fuori le cifre, piú gravi ogni anno che passa, piú drammatiche via via che, sulla scopa magica del benessere, il fenomeno della "scolarizzazione" assume proporzioni sempre piú rilevanti. Mancano 150 mila aule, i professori "fuori ruolo" sono quasi duecentomila, gli studenti si ammassano in stanzoni gremiti, quaranta, forse cinquanta alunni in pochi metri quadrati; con l'apertura del nuovo anno scolastico si ripresenta, a tutti i livelli di studio, l'antico problema dei libri di testo, si scoprono nuovi intrallazzi, nuovi scandali, che finiranno poi regolarmente sepolti nella polvere di un qualche archivio ministeriale. Un coro di protesta e di malcontento unisce, una volta tanto, genitori e ragazzi, destre e sinistre, laici e clericali. Adesso, sull'esempio di don Milani, ci si mettono anche i preti: come quel don Sardella che ha trasformato una baracca del suburbio romano in "scuola dei poveri" e da quel ghetto di miseria diffonde messaggi tanto nobili quanto, purtroppo, inascoltati.

La scuola, o meglio l'apertura della scuola, costituisce in fondo una di quelle periodiche occasioni (nubifragi, inondazioni, sciagure sul lavoro) in cui l'Italia del miracolo guarda, sorpresa e quasi incredula, alle tante piaghe che si trascina appresso da secoli, sopravvissute alla sua condizione di paese contadino troppo presto – e troppo male – inurbatosi. E la norma vorrebbe che anche in questi casi l'atavica virtù del disimpegno (o, se preferite, l'inconscio meccanismo della "rimozione" collettiva) avesse la meglio sulle analisi approfondite, sulle lunghe dispute. In altri termini che, una volta celebrata con le dovute formalità la ricorrenza, ci si affrettasse a cambiar pagina.

Ma la norma del "tirare a campare" comincia, almeno in questo settore, a non reggere piú. La piccola rivoluzione permanente cui gli studenti ci hanno abituato da due anni a questa parte è servita, se non altro, a questo: a impedire che il torpore psicologico o la malavoglia politica saturassero in fretta la piaga dolente della scuola. Proprio l'anno scorso, celebrato in fretta il rituale, la scuola italiana – tutta la scuola, a tutti i suoi livelli – subì uno scossone violento. Era passato appena un mese dall'inaugurazione dell'anno scolastico e già i liceali, gli alunni delle medie scendevano in piazza a riproporre, con l'arroganza della giovane età e la consapevolezza di una ragione non contestabile, i temi che erano stati al centro delle battaglie studentesche della primavera precedente. Il diritto d'assemblea, il diritto allo studio, la natura dell'insegnamento, la struttura dei programmi, l'autoritarismo, la "piramide" da mettere a nudo e da rovesciare. Chi vide i cinquantamila adolescenti di Roma in corteo lungo le vie del centro, in quell'autunno dell'anno scorso, pensò probabilmente che i nodi della scuola stavano per arrivare al pettine. E' passato un anno, dodici mesi durante i quali la scuola è passata da un tavolo anatomico all'altro, sotto i bisturi di →

In una scuola del viterbese

(C. CASCIO)

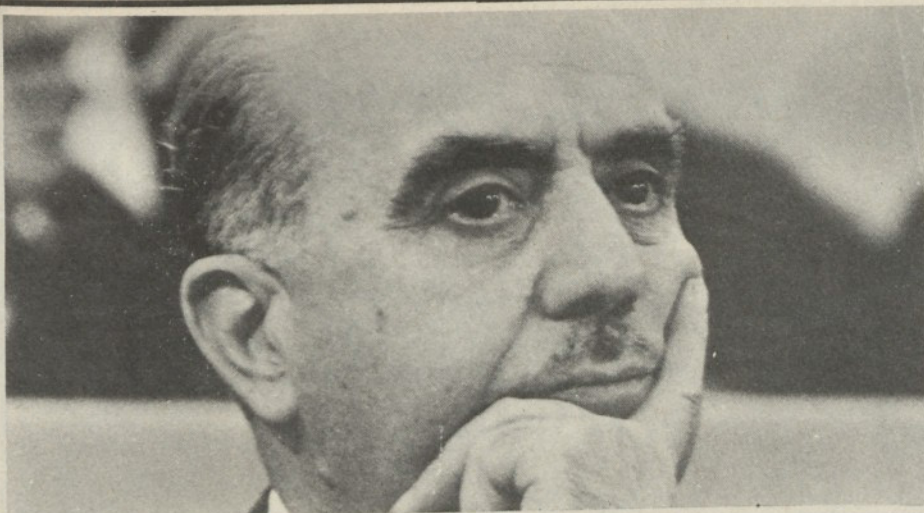
attenti chirurghi. Ma i problemi, nonostante due tentativi di riforma, nonostante la molta demagogia (e i molti quattrini) di cui s'è fatto largo uso, sono sempre gli stessi. In piú, questa volta, il movimento studentesco appare in una fase di stanca, in un momento di riflusso, impegnato in una improbabile "proiezione all'esterno" della propria battaglia che si risolve, nel migliore dei casi, in una presenza frammentaria e spesso puramente fisica intorno ai cancelli delle fabbriche in lotta.

Ma questo I ottobre – come è stato giustamente rilevato da qualcuno – non può essere un giorno celebrativo, sterilmente celebrativo come negli scorsi anni. L'inaugurazione delle scuole, questa volta, avviene in un momento segnato da una particolare tensione sociale, in un momento certo delicato, ma ricco di prospettive, della vita italiana. La battaglia per una scuola diversa, per una gestione sociale alternativa della scuola, si decide anche e soprattutto nel fuoco degli scontri sindacali e politici in atto nel paese: il collegamento fra scuola e fabbrica, una parola d'ordine usata e forse troppo usata nel corso degli ultimi anni, è ormai divenuto una realtà. Lo avverte chiunque abbia partecipato alle manifestazioni sindacali di Torino o di Milano, chiunque abbia avuto occasione di parlare con le nuove leve operaie o con la parte piú politicamente sensibile del proletariato tradizionale. E' una realtà che non è nata dal disperato volontarismo di qualche settore studentesco, nè dalle generiche perorazioni della sinistra ufficiale, quanto piuttosto dal crescere di una nuova coscienza politica e sindacale e, soprattutto, dalla "tensione al potere" che caratterizza l'ondata di lotte in corso. Ora spetta alla sinistra, al movimento operaio organizzato e no, il compito di impedire che l'enorme potenziale di lotta contenuto in questa nuova coscienza si disperda in battaglie settoriali, o si frantumi nei meandri di un'azione parlamentare necessaria sì, ma certo non sufficiente a mettere la scuola "al servizio del popolo" o, piú semplicemente, a trasformarla in un'istituzione critica. ■

REGIONI
miliardi e poteri

Il disegno di legge per il finanziamento delle regioni, dunque, è stato partorito. L'attenzione si è subito concentrata sulla quantità dei miliardi assegnati. Il quesito principale è stato se fossero molti, pochi o bastanti. La risposta unanime è stata che 700 miliardi sono pochi. Perfino il *Corriere della Sera* lo ha dovuto ammettere, contravvenendo una volta tanto alla regola che vuole tutta la destra arroccata a un medesimo bastione. L'altro quesito intorno al quale molta gente si è affannata, è stato se il grado di autonomia tributaria lasciato alla regioni, fosse coerente o meno col disegno costituzionale, fortemente decentratore. Ed anche a questo proposito, c'è stato parecchio consenso per il "no". Il recente e qualificato convegno di Viareggio, riservato agli assessori comunali al bilancio, ha sentito levarsi un vero e proprio coro di proteste contro la ristrettezza dei confini entro cui il disegno di legge governativo pretenderebbe di circoscrivere la potestà tributaria delle regioni. Dunque, *pollice verso* senza ripensamenti, anche per il grado di autonomia tributaria.

Tuttavia, io mi permetto di osservare che il punto piú importante della materia non riguarda la quantità dei miliardi assegnati alle regioni, ma piuttosto l'effettivo spossessamento dell'amministrazione dello Stato di potestà e funzioni da trasferire ai nuovi enti territoriali. Questo spossessamento non lo vuole solo la Costituzione: lo esigono le miserevoli condizioni dell'apparato pubblico, l'intollerabile tresca fra satrapie ministeriali e satrapie economiche, l'insostituibile ruolo delle autonomie locali e la necessaria democratizzazione di un'economia programmata. Il disegno di legge governativo risolve questo aspetto centrale del problema, col ricorso al logoro e sbrigativo sistema della delegazione legislativa. Dovrebbe essere il Governo, insomma, a stabilire il passaggio delle funzioni statali attribuite alle regioni, "facendo salve le competenze statali che si ricollegano ad esigenze di interesse nazionale o che riguardino interessi di piú regioni ed assicurando il coordinamento fra le funzioni statali e quelle trasferite alle regioni". Cosí propone il disegno di legge. Ma la proposta deve essere respinta senza compromessi. Non si può assolutamente ammettere che sia l'esecutivo a decidere quanto e quale potere debba essere decentrato alle regioni. L'alleanza di ferro tra Democrazia Cristiana e alta burocrazia, tanto per chiamare le cose col loro nome, si è già mostrata cento volte contraria a mollare una sola spanna di potestà, non dico agli enti locali, ché sarebbe stato un atto sovversivo, ma agli stessi uffici periferici dei ministeri. E' da venti anni che si cerca di attuare il piú semplice decentramento che ci sia, quello burocratico, e da venti anni, regolarmente, i direttori generali e i gabinetti dei ministeri democristiani dicono di no, con la santa benedizione dei loro Ministri. Restano attaccati ai loro poteri come le ostriche allo scoglio. Persino l'on. Lucifredi, che è un costituzionalista e un politico non certo di sinistra, ha dovuto inveire in una sua monografia contro il conservatorismo dello apparato burocratico, e contro l'incapacitá del Governo di combatterlo.

Il disegno di legge sulla finanza regionale

Il ministro delle finanze Giacinto Bosco

(KEY STONE)

contiene, come prescrive la Costituzione, i "principi e criteri direttivi" ai quali si dovrebbe attenere il Governo nell'esercizio della potestà legislativa che gli si vorrebbe delegare. Ma si tratta di ciacole, ciacole e poi ancora ciacole. Affermare che il Governo stabilirá il passaggio di funzioni agli organi regionali facendo salve le competenze statali, è lo stesso che chiedere a un dentista di cavare il dente senza estirpare la radice. Figuriamoci! Col motto mussoliniano che ancora impera, "tutto nello Stato niente al di fuori e niente contro lo Stato", le Regioni sarebbero condannate a non fare altro che i lacché del potere centrale.

E poi, il disegno di legge del Governo è davvero curioso. La Costituzione stabilisce che alle Regioni spettano le funzioni amministrative per le materie elencate nell'articolo 117. Questo articolo autorizza le Regioni ad emanare norme legislative su determinate materie, nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. Ma una legge-capestro del 1953 sui consigli regionali, rispettata fino ad oggi come verbo divino, ha fatto divieto ai consigli regionali di legiferare, e quindi ha vietato alle Regioni di assolvere le connesse funzioni amministrative, fin quando non siano state approvate dal Parlamento le famose "leggi quadro", alle quali i consigli stessi dovranno conformare i loro atti legislativi. Ne consegue una delle due: o il Governo non può trasferire il cavolo di niente, se prima non vengono emanate le leggi quadro, oppure si sopprime espressamente la disposizione-capestro del '53. Ma in questo caso, che a me pare il solo degno di considerazione, le cose cambiano totalmente. Soppressa la norma del '53, è ben vero che resta la disposizione costituzionale secondo cui le leggi regionali, e l'esercizio delle connesse funzioni amministrative, devono rispettare i principi fondamentali delle leggi dello Stato. Ma, perché le Regioni si mettano subito al lavoro, non c'è bisogno di farla tanto lunga. Le leggi già "regionalizzate", sia pure embrionalmente (piano Verde, edilizia scolastica e residenziale, centro-nord, mezzogiorno, legge ospedaliera ecc.) e quelle "regionalizzabili" (legge ponte urbanistica, viabilità ordinaria e cosí via), rappresentano altrettanta "materia prima", che le Regioni potrebbero subito cominciare a "trasformare". La Costituzione vuole una legge per sanzionare il trasferimento delle funzioni? Bene: basta una disposizione generale, che dia appunto codesta sanzione, e una norma specifica che rimetta all'"intesa" fra il Governo e una già istituita Commissione interregionale (legge 27 febbraio 1967 n. 48, articolo 8), il compito di determinare in concreto le funzioni da trasferire. Ci sono poi le leggi in cantiere: le quali dovrebbero subito, e senza tentennamenti, essere scrupolosamente "regionalizzate", smettendola con le truffe tipo disegno di legge sul fondo di solidarietà in agricoltura, che ancora una volta, contro gli statuti delle Regioni speciali, intenderebbe avocare al potere centrale attribuzioni dichiaratamente regionali, violando sfacciatamente la Costituzione.

Accolti questi criteri, il fatto che oggi si assegnino alle Regioni ordinarie 700 o 1.000 o 500 miliardi, in sé e per sé, non avrebbe nessuna importanza. I miliardi da assegnare in concreto, alla fine, risulteranno dal procedimento che mi sono sforzato di lumeggiare, qualunque sia la volontà del governo. Il quale non potrà pretendere piú da nessuno che si accetti a scatola chiusa quanto lui è disposto a concedere in quattrini e funzioni, ma dovrà fare i conti con le Regioni. Queste, a loro volta, saranno in condizioni di competere palmo palmo, il terreno oggi conteso dal potere centrale, e lo potranno fare non piú come lacché della grande burocrazia e dei ministri, ma in quelle condizioni di democratica parità in cui le ha messe la Costituzione.

ERCOLE BONACINA ■

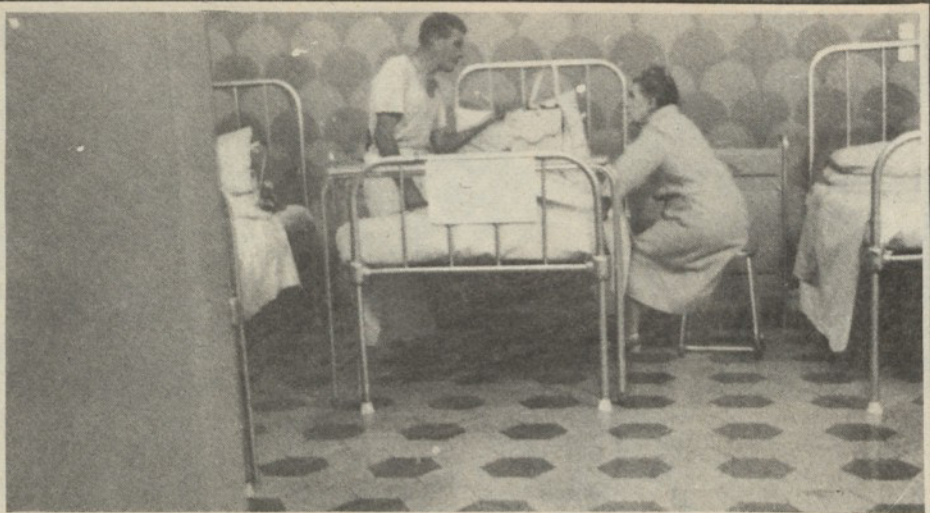
ASSISTENZA SANITARIA

dieci anni per morire

Piú volte questo giornale si è occupato delle singolari vicende che il progetto di riforma dell'assistenza sanitaria di base ha attraversato dalla fine del '67 ad oggi. Dopo un anno di lavoro, nel dicembre di quell'anno, la Commissione Ministeriale a cui Mariotti aveva chiesto di elaborare un progetto di servizio sanitario nazionale imperniato sulle unità sanitarie locali, arrivava a soddisfacenti conclusioni, proprio perciò (possiamo dire) approvate solo a *maggioranza.* Le unità sanitarie venivano configurate come "unità territoriali" comprendenti i servizi necessari per assicurare a tutta la popolazione, indipendentemente da *un rapporto assicurativo*, uno standard sufficiente di assistenza sanitaria globale, dal momento preventivo a quello curativo e riabilitante.

Per tre mesi, dal gennaio al marzo del '68, la relazione finale attese di essere presentata al Ministro, sinché, non senza forse il richiamo venuto da queste colonne, chi di dovere non si decise a rimetterla al committente, in forma piú burocratica che impegnativa, tale tuttavia da permetterne la diffusione a mezzo di agenzia dei punti piú significativi.

Nonostante le sollecitazioni rivolte a Mariotti dalle Commissioni parlamentari Igiene e Sanitá perché facesse conoscere il testo integrale della relazione conclusiva, ciò non ebbe luogo, inspiegabilmente, sino alle elezioni del '68. Lodevolmente, in tale torno di tempo, assolse a tale compito la "Rassegna Amministrativa della Sanità" (che non è organo ufficiale del Ministero), pubblicando sia la relazione conclusiva che, in appendice, i contributi di singoli gruppi di componenti, compreso il documento di →

Dialogo in corsia

minoranza recante la firma del responsabile della sezione problemi sanitari della Direzione DC dr. Bruni.

Dopo qualche mese il Notiziario ufficiale del Ministero della Sanità (che nell'interregno monocolore era stato affidato al senatore Zelioli Lanzini) pubblicava tutti i documenti presentati alla Commissione, senza ordine di priorità e in forma tale che la relazione conclusiva, attribuita a uno solo dei componenti, apparisse sullo stesso piano, se non addirittura in posizione secondaria rispetto al documento di minoranza. Il fatto suscitò un certo scalpore, sia nella Commissione Sanità del Senato che negli ambienti scientifici che erano stati chiamati a dare il maggior contributo ai lavori della Commissione Ministeriale.

Un'immediata spiegazione del fatto inusitato si ebbe in quei pochi accenni che, in materia di riforma sanitaria, il Parlamento riuscí a strappare, in sede di replica, al Presidente del Consiglio, che nella presentazione del programma di governo ne aveva taciuto del tutto. La riforma dell'assistenza sanitaria, nell'impegno del governo, sarebbe consistita nella costituzione di Unità sanitarie raggruppanti i servizi già esistenti di medicina preventiva e sociale, rimandando ad un tempo successivo (uno dei tanti *tempi lunghi*) l'estensione ai servizi di medicina curativa. Né piú né meno che le indicazioni contenute nel documento Bruni, elaborato in sede DC, posto in minoranza dalla Commissione Ministeriale del '67.

Da allora altra acqua è passata tra i piloni sempre piú malfermi dell'assistenza mutualistica italiana. Lo stesso Consiglio di amministrazione del massimo istituto mutualistico, paralizzato dalla crescente marea del deficit, ha invocato il superamento del sistema assicurativo; la situazione dell'ENPAS ha gettato l'allarme piú grave sui dipendenti statali, minacciati di restar privi anche di quell'assistenza sanitaria parziale di cui cosí poco hanno finora goduto; ma da parte governativa si allontana sempre di piú nel tempo la radicale soluzione del problema, interponendo tra la situazione di oggi e il superamento del sistema mutualistico il proposito di realizzare "*prima*" l'unità organica degli strumenti di medicina preventiva.

Non occorrono troppe parole per spiegare i motivi dell'apprensione ed i timori che desta un'impostazione del genere: è sin troppo evidente che il tempo impiegato per la realizzazione delle unitá sanitarie di medicina *preventiva* sarà interamente perduto per la soluzione radicale di un problema (quello dell'assistenza di malattia) che nel frattempo finirá con l'incancrenire del tutto, causando un danno irrecuperabile agli assistiti ed all'erario. L'unità organica degli strumenti di prevenzione è facilmente raggiungibile *sulla carta* dando direzione unica agli strumenti oggi esistenti (dispensari, consultori, uffici e laboratori di igiene etc.) senza con ciò aver minimamente affrontato il vero problema, che è quello dell'unitá del momento preventivo e di quello curativo nell'intervento della comunitá verso il cittadino e non tenendo conto del principio, ormai largamente riconosciuto, che sa prevenire bene solo chi sa curare e viceversa.

E' di questi giorni una nuova clamorosa conferma della linea che il governo ha deciso di seguire per l'attuazione della riforma. *Il Messaggero* del 19 settembre ha assolto lodevolmente il suo compito di organo ufficioso annunciando, con titolo vistoso, che saranno "aboliti i vecchi sistemi del settore sanitario". L'articolo, in realtà una cronaca del Congresso di Fiuggi dell'Associazione Medici Ambulatoriali, riporta le dichiarazioni ivi fatte dal Ministro della Sanità sulla nomina... di una nuova Commissione Ministeriale, incaricata di prospettare un modello di unitá sanitaria locale "avente, in un primo momento, compiti di medicina preventiva".

Le considerazioni che il Ministro ha fatto seguire a giustificazione di quello che dovrebbe essere il secondo momento (quello dell'unitá organica con l'attività curativa) non fanno una grinza. Trasformazione della società e crisi rovinosa delle mutue sono i due poli di un circolo vizioso inarrestabile. Ma nel frattempo? Sarà ristudiato un problema sul quale una Commissione Ministeriale era arrivata a conclusione due anni fa; poi saranno istituiti dei "*centri pilota*" (una diecina in tutto, crediamo) dove sarà sperimentata l'efficienza delle unitá sanitarie con i soli compiti di medicina preventiva; poi, se avranno dato buoni risultati, le unitá saranno realizzate su tutto il territorio nazionale ed infine (nominata nel frattempo una nuova Commissione) sarà affrontato il problema della medicina curativa.

Dieci anni, a dir poco, durante i quali ai mutuati, alle mutue ed all'erario non resterà che raccomandare l'anima a Dio.

Delle conclusioni a cui è arrivata la prima Commissione Ministeriale non si parla né si parlerà piú, se non come ricordo storico. E infine qualche legittimo interrogativo: come sarà composta la nuova Commissione? Vi saranno compresi anche i componenti della prima (in minoranza certo) che hanno votato nel '67 la relazione conclusiva? Quale sarà il loro imbarazzo di fronte a questa "seconda" convocazione?

La risposta, sin troppo scontata, sta nel rilievo che a Fiuggi si è voluto dare all'intervento (non legittimato da appartenenza alla categoria) del responsabile della sezione di lavoro per i problemi sanitari della direzione DC. Nell'imbeccata che, ad ogni buon fine, si è fatto in modo che questo intervento desse alle conclusioni del Congresso ed alla formulazione dell'impegno di governo.

SIMONE GATTO ■

GERMANIA

IL TERZO TEMPO DI BONN

Willy Brandt durante la sua visita a Roma *(ANSA)*

Poiché la corsa al potere è la proiezione più logica della lotta politica, non deve sorprendere la prontezza con cui subito dopo le elezioni del 28 settembre i tre partiti rappresentati al Bundestag – i democristiani perché partito di maggioranza, i socialdemocratici perché partito in maggiore crescita, i liberali perché investiti della funzione di arbitri – hanno proposto la propria candidatura a governare la Germania. All'obiettivo del potere è stata dedicata però la priorità assoluta, tenendosi disponibile ogni partito per ognuna delle diverse formule consentite dalle combinazioni parlamentari: grande coalizione, piccola coalizione, minicoalizione. La scelta finale sarà dettata più da motivi contingenti (rivalità e rancori personali, coerenza con una data campagna elettorale, ecc.) che da una effettiva convergenza di programmi omogenei. Alla retorica dello slogan "ha vinto la democrazia" si deve sostituire la realtà di un mimetismo che tende sempre più a confondere i termini reali del confronto politico.

La prevista affermazione elettorale dei socialdemocratici di Brandt e di Schiller c'è stata, anche se la SPD non è riuscita a scavalcare la CDU-CSU del cancelliere Kiesinger. Il calo dei democristiani, →

logorati da vent'anni ininterrotti di potere, si è verificato puntualmente, ma è stato contenuto (dalla crisi del marco? dagli "scioperi selvaggi"? dall'oltranzismo della propaganda del partito?), permettendo al grande partito interclassista di conservare la maggioranza relativa dei voti e dei seggi. I liberali, infine, autori di una campagna intonata ad un radicalismo inedito, presupposto di quell'alleanza con la SPD per cui si batte da tempo Walter Scheel, sono stati duramente puniti, correndo il rischio di essere cancellati dal parlamento. Quanto ai neo-nazisti della NPD, il "muro" del 5 per cento si è rivelato più forte della strenua battaglia di Von Thadden per ripetere a livello nazionale le vittorie elettorali ottenute fra il 1966 e il 1968 nelle consultazioni locali.

La lezione piú ovvia che ne discende è il passo ulteriore compiuto dalla Germania verso il bipartitismo. Ragioni di convenienza hanno trattenuto finora i due partiti maggiori dal varo della riforma elettorale che potrebbe sbarrare per sempre la strada agli stessi liberali, oltre che a tutti i partitini di destra o di sinistra, ma la semplificazione sembra prodursi spontaneamente. Non si tratta però di una radicalizzazione. Democristiani e socialdemocratici si sono aspramente scontrati prima delle elezioni per motivi nient'affatto ideologici: le due soluzioni più gradite alla stampa moderata, grande coalizione ovvero alternarsi secondo le regole anglosassoni di due partiti egualmente "centristi", dovrebbero sanzionare proprio l'incontro a metà strada, in un limbo virtualmente neutro, delle due istanze in cui si racchiude la storia della RFT. Il piano sarebbe già completato se i liberali, nonostante la secca sconfitta del 28 settembre, non avessero salvato una pattuglia di deputati in parlamento e soprattutto se il loro *leader* non avesse mostrato di voler andare fino in fondo nella sua scelta "a sinistra". E' così che Brandt ha potuto avallare l'aspirazione a succedere a Kiesinger come cancelliere, alla testa appunto di una coalizione fra liberali e socialdemocratici.

Ma neppure l'accordo fra SPD e FPD potrà avere il valore di una "svolta". I liberali non hanno riscattato con le audacie delle loro posizioni in politica estera le prospettive intimamente conservatrici di una politica sociale che esclude anzitutto ogni allargamento della cogestione (ultimo residuo di socialismo nell'anonimo programma del partito che per primo in Occidente abbandonò con il marxismo tutte le specificazioni di classe): lo stretto margine di maggioranza di una simile formula, insieme alla freddezza di una larga parte del partito di Scheel per la preferenza prestata all'alleanza con la SPD, impedirà al partito di Brandt, ammessa da parte sua una volontà politica in questo senso, di lasciare un'impronta precisa nel governo del paese. Il condizionamento potrebbe dimostrarsi sotto questo profilo altrettanto vincolante di quello implicito nella convivenza in uno stesso governo con i democristiani. La convinzione dei socialisti di potersi finalmente "rivelare" potrebbe tradursi in un'altra delusione.

Il "regime" ha tutte le carte per riassorbire gli ondeggiamenti delle simpatie del corpo elettorale. Ne è una prova lo stesso risultato del partito di Von Thadden. E' bastato che la CDU-CSU accentuasse i toni nazionalisti per frenare l'ascesa dei neo–nazisti: il voto per la NPD era legato a uno stato di disagio o a rivendicazioni settoriali, ma nel momento risolutivo delle elezioni generali, il suo messaggio, appena depurato dalle compiacenze per la violenza, è stato ereditato dai democristiani, che avevano in più il vantaggio di garantire la stabilità e di non venir meno ai principi di rispettabilità di cui la Germania non può fare a meno se vuole continuare la sua ascesa in campo internazionale. Non è un segreto in effetti che è stato solo grazie alla mancata elezione di deputati neo–nazisti che la CDU–CSU ha potuto confermarsi il partito piú forte, recuperando nello stesso tempo i voti della parte dell'elettorato liberale che è rimasto scosso dai propositi "progressisti" di Scheel.

E' da questa constatazione che muove Willy Brandt per retrocedere i democristiani. "Sarebbe paradossale vedere di nuovo al potere come ai tempi delle coalizioni borghesi di Adenauer e Erhard una coalizione di perdenti". La CDU–CSU è il partito di maggioranza solo in apparenza: di fatto esso, nel complesso in ribasso, è solo l'ultima riserva di tutti i voti conservatori. In questa luce, il ridimensionamento dei liberali diventa per Brandt un dato positivo. La FPD "è composta ormai solo di elettori che vogliono la coalizione con noi". Avendo ragione delle reticenze dei suoi, Scheel decide infatti il 30 di aprire le trattative con la SPD. Il fronte che ha già mandato alla presidenza il socialista Heinemann contro il candidato democristiano si prepara al secondo atto: quello che dovrà relegare all'opposizione i

Monaco: così, per dire no a Von Thadden

Walter Scheel, l'arbitro è lui

Kiesinger, l'erede sfortunato

(KEYSTONE)

(ANSA)

(ANSA)

democristiani, ben decisi per loro conto a negoziare sia con i socialdemocratici che con i liberali pur di non lasciare la gestione del potere.

Incomincerà dunque per la repubblica federale tedesca una nuova fase politica? Il centrismo adenaueriano finí per gli errori attribuiti a Erhard, ma di fatto per l'esaurimento, nel bene o nel male, dei compiti che gli erano propri, legato com'era al periodo della ricostruzione. La fase successiva è stata caratterizzata dalla grande coalizione fra i due partiti che dall'immediato dopoguerra si sono divisi i favori delle masse. Il governo Kiesinger-Brandt-Schiller ha al suo attivo il superamento della congiuntura economica sfavorevole, il ritrovato equilibrio fra i due momenti della politica atlantica di Bonn (quello della riconciliazione con la Francia e quello della solidarietà con gli Stati Uniti), l'apertura di relazioni normali con i vicini dell'Est. La macchina si era inceppata però davanti alle scelte che questi progressi rispetto al passato avevano reso necessarie: un governo che copre quasi tutto lo schieramento parlamantare (diverso sarebbe il discorso in termini squisitamente politici per l'esistenza di frange non rappresentate in parlamento e di tensioni che per definizione nel parlamento finiscono per non trovare un posto) è per sua natura una somma di spinte e controspinte che non favorisce certo lo slancio indispensabile per "inventare" una politica diversa.

Il primo problema in cui la grande coalizione si è arenata è quello della parità del marco. Gli interessi delle due parti, pur sfumati dalla appartenenza ad un sistema che è mosso dalla prosperità anziché da valori di classe, si sono scontrati. Le ultime battute della campagna elettorale sono state senza esclusione di colpi e il marco ha avuto un rilievo speciale: Kiesinger arrivò a rimproverare a Schiller di aver stimolato con la sua politica irresponsabile la speculazione sulla moneta. Neppure il *gentlemen's agreement* raggiunto *in extremis* per rinviare comunque la rivalutazione ha decongestionato il mercato. A parte i suoi aspetti tecnici, il problema del marco potrebbe essere un *test* importante per la società tedesca, ormai matura per le conquiste e le incognite dell'era postindustriale, ed è naturale che democristiani e socialdemocratici si trovino su posizioni opposte.

La Germania non deve risolvere invece problemi di tipo istituzionale. La sconfitta dei neo–nazisti ha sdrammatizzato una presenza che è ormai solo imbarazzante ma non pericolosa. La NPD non è entrata al Bundestag e soprattutto il voto del 28 settembre ha dimostrato che il radicalismo di destra non ha molta suggestione in condizioni normali: profughi, disadattati, nazionalisti e protestatari in senso qualunquista non intendono identificarsi con una forza che evoca troppi spettri. L'insuccesso della NPD ha tolto alla grande coalizione una delle sue motivazioni piú immediate. Non c'è da salvare la democrazia e i partiti possono concorrere ciascuno con il proprio bagaglio di idee senza obblighi di "unità nazionale". Lo stesso vale, a parti rovesciate, per la presa sulle masse delle ideologie rivoluzionarie, che non a caso l'*establishment* è solito mettere sommariamente sullo stesso piano dell'estremismo neo–nazista.

La fase nuova, se ci sarà, dovrebbe riguardare cosí in linea prioritaria la posizione della Germania in Europa e nel mondo. Il presidente Heinemann indicò una via d'uscita parlando di riconciliazione con i paesi dell'Europa orientale: le rinunce che comporta una tale scelta sono state respinte da Kiesinger. Ma una volta contenuti i neo–nazisti, i democristiani non saranno portati dal realismo ad una riconsiderazione dei loro "no" all'Oder–Neisse o al riconoscimento *de facto* della RDT? Socialdemocratici e liberali si sono detti per parte loro giá pronti. E Brandt si è impegnato a firmare il trattato contro la proliferazione: si capisce l'attenzione con cui a Mosca si è seguita la lotta elettorale in Germania, dosando gli interventi a favore della SPD con gli attacchi contro il revanscismo. E' in giuoco in pratica l'abrogazione delle conseguenze della guerra: su questo punto sono d'accordo anche i democristiani, ma Strauss vorrebbe alimentare la frustrazione della divisione e delle amputazioni ad Est per sostenere una ripresa della nazione tedesca come *leader* dell'Europa occidentale mentre Brandt vorrebbe reinserire la Germania in un'Europa protesa verso il superamento della spaccatura prodotta dalla guerra. E' cosí che il terzo tempo – dopo il centrismo e l'immobilismo – potrebbe avere la sua nota distintiva nella revisione del rapporto fra "questione tedesca" e "distensione". Ma il governo tedesco saprà veramente liberarsi dall'ipoteca che la componente democristiana è solita imporre?

VITTORIO VIMERCATI ■

ELEZIONI E MONETA

IL MARCO IN LIBERTA' PROVVISORIA

La **rivalutazione** sperimentale del marco, attuata di sorpresa a Bonn lasciando che le libere fluttazioni della domanda ne definiscano il futuro livello di cambio, è un grosso fatto economico per le ripercussioni che oltre al mercato interno interessano tutto il movimento degli scambi internazionali, particolarmente europei, e puntualizzano in un cerchio piú ampio di constatazioni e riflessioni il momento di crisi del nostro sistema monetario e valutario.

Questa misura di emergenza è già la conclusione e la prima chiusura di una situazione diventata insostenibile e per la impossibilità pratica di fronteggiare la pressione speculativa a danno delle riserve interne ed a beneficio delle quotazioni del dollaro, e per l'errore della politica antirivalutatrice di Kiesinger rifugiatasi in modesti provvedimenti fiscali che si sono rivelati incapaci, come era prevedibile, sia di frenare il surriscaldamento, sia di scoraggiare la speculazione.

Misura dunque provvisoria, di una provvisorietà pericolosa se si prolunga oltre qualche settimana. La logica della speculazione dovrebbe spingerla sino ad un limite prossimo al livello della rivalutazione ch'essa sconta, che a parere degli esperti per esser efficace dovrebbe arrivare al 10 per cento, non fermarsi all'8. Si apre comunque un periodo di incertezza e di effervescenza a sbocchi imprevedibili. Può esser giudicato in certo modo rassicurante il fatto che la eccezionale violazione della regola stabilita dallo statuto del FIM sia stata consigliata da uomini della prudenza e della esperienza del Governatore Blessing, ora a Washington, e del suo vice piú autorevole Emminger.

Evidentemente pesa sulla sorte del marco l'attuale incognita sulla soluzione della crisi governativa di Bonn. Brandt è uomo di idee chiare e di chiara voglia di realizzarle. Se riesce ad agguantare il Cancellierato – come gli auguro – appare disposto a sacrificare ad un'alleanza di apparenza politica cosí contraddittoria come quella con i liberali la possibilità di attuare alcuni punti essenziali del suo programma. Uno di questi è una onesta rivalutazione come difesa dalla spinta inflazionista dei magnati della industria e della finanza. Si ricorderà il disappunto e il danno che nel novembre scorso la mancata rivalutazione del marco provocò specialmente a Parigi e Londra. Ed ora una correzione adeguata allevierebbe di certo le difficoltà delle bilance internazionali del franco francese e della sterlina, e gioverebbe anche alle importazioni ed esportazioni italiane.

Le situazioni disordinate hanno di caratteristico la inimicizia con le previsioni logiche e l'amicizia con quelle illogiche. E cosí paradossalmente l'assalto speculativo al marco, condotto durante un anno intero, avrà potuto giovare a correggere il disagio monetario dell'Europa occidentale. Ma l'invisibile armata di ventura dei manovratori della "moneta calda" conserva la sua potenza disordinatrice, e liquidata la speculazione sul marco, salva la parte che potrà restare impegnata in Germania in investimenti o piú ancora in attese speculative, cercherà altre mete, altre prede appetibili. Franco, sterlina, franco belga? Ma a giudicare dall'attento impegno della Banca d'Italia per le riserve e le linee di credito internazionale di cui potrebbe disporre si sta in guardia anche per la lira.

Che cosa significa questa condizione di vigile arma al piede comune a tutta l'Europa monetaria? Che il sacro dogma della incondizionata libertà degli scambi non permette vincoli efficaci alla manovra speculativa del denaro a breve, ed alla sua rimessa nel circuito dell'impiego bancario. Significa che la filosofia liberoscambista ha prevalso sulla filosofia dello sviluppo economico, e che espansione degli scambi e sviluppo razionale delle economie non sono necessariamente coincidenti. Significa ancora che ogni paese ha sempre regolato le grosse difficoltà delle bilance e dei livelli di cambio di volontà propria, con decisione propria, indifferente alla sorte anche degli alleati, a cominciare dagli Stati Uniti sino all'ultima sorpresa del marco. Questa naturale ed insopprimibile prevalenza dell'interesse particolare dovrebbe finalmente indurre a smetterla con le astrazioni e le omelie su un'Europa unitaria, che comincerebbe ad avere un principio di attuazione quando si arrivasse in questo campo cosí delicato e centrale per il condizionamento della autonomie decisionali ad accordi non di consultazione ma di coordinamento vincolante.

E' curiosa, ma ben rappresentativa del momento critico, la coincidenza tra la solenne assemblea che a Washington celebra il venticinquennio di fondazione del Fondo Monetario Internazionale e la clamorosa messa in libertà del marco, di valore contestatorio tanto piú vistoso in quanto il Fondo intende iniziare un nuovo periodo della sua vita con le decisioni odierne, perciò presentate come "storiche". E' apparso che il

giudizio diventato ora quasi drammaticamente piú importante non riguarda tanto le nuove evoluzioni strutturali quanto l'adeguatezza della base teorica.

E' noto come il FIM è stato mosso ad una riforma ammodernatrice delle sue strutture dalla presunzione di una crescente insufficienza di liquidità rispetto all'impetuoso sviluppo degli scambi, e come questa non potesse piú essere alimentata dall'oro. Liberandoci dalla schiavitú di uno strumento materiale privo di legame con lo sviluppo economico occorreva introdurre mezzi di riserva e di sviluppo rappresentativi dell'attività economica. E cosí dopo vari anni di discussioni e di riunioni si arrivò ai "diritti speciali" di automatico prelievo da parte di tutti i partecipanti in relazione alle quote di participazione, che devono insieme essere opportunamente aumentate. Gli strumenti legislativi sono stati ratificati dalla grande maggioranza dei partecipanti, che sono praticamente tutti i paesi del mondo, ad eccezione del blocco sovietico, Cina, Nord Vietnam e Nord Corea. Il Parlamento italiano ha approvato in questi giorni la ratifica.

La regolamentazione e la casistica di questi prelievi sono di una minuziosità e complicazione spaventevoli, monopolio esclusivo di un gruppo internazionale di ultra-specialisti proliferato da queste invenzioni. Non possono i profani avventurarsi in previsioni sugli sviluppi possibili. Ma si può dire che non si vede ancora delinearsi la grande prospettiva di piú incisivo intervento economico ufficialmente promessa. Il *gap* di liquidità è ora meno allarmante, ed i nuovi mezzi di soccorso appaiono modesti. Secondo i dati di oggi l'Italia nel primo triennio di avviamento potrebbe "tirare" un paio di centinaia di miliardi di lire, piccola cosa rispetto ai crediti che sarebbe in grado di procurarsi in caso di necessità.

Può essere che in un avvenire di piú tranquilli sviluppi internazionali il meccanismo acquisti tutto il suo valore, anche per le economie sottosviluppate – che per ora ne contestano la efficacia – se i paesi industriali accetteranno d'impegnarsi per utilizzare i prelievi come strumento per procurare investimenti e crediti. E si vedrà dal primo funzionamento quale sarà stata la influenza reale delle direttive che l'Italia afferma di avere seguito insieme ad altri paesi della CEE, mirando, oltre che ad una graduale riduzione della egemonia dell'oro, già attuata abbastanza efficacemente con la istituzione del doppio mercato, ad una limitazione del predominio americano nelle decisioni sugli impieghi del Fondo.

Strauss (KEYSTONE)

Schiller (ANSA)

Viene naturalmente dai comunisti la polemica principale contro il FIM, come espressione anch'esso dell'imperialismo americano e strumento del dominio mondiale del dollaro. Chi potrebbe dubitare che da quella parte non si eserciti in pieno una politica di potenza con tutte le incidenze negative di ogni politica di potenza? Quello che la polemica comunista non vuol solitamente vedere è la importanza storica della costruzione ideata a Bretton Woods, e la insostituibilità di organismi regolatori centrali in ogni sistema economico non solo capitalistico, di grandi e liberi scambi basato su un metro monetario.

Detronizzare il dollaro come moneta unica di riserva può essere giusto obiettivo. Ma su un piano realistico i correttivi generalmente indicati sembrano di poco conto, e non si vede strada diversa se non il pluralismo e quindi un miglior equilibrio delle forze e degli interessi associati, che generi esso stesso il miglior equilibrio monetario e creditizio mondiale. A meno che non si pensi che la spinta che attualmente sollecita i paesi del Comecon verso un piú alto grado di multilateralità porti infine alla convertibilità del rublo, moneta di riserva di un altro sistema planetario, che poi magari trovi, dopo l'intesa sugli armamenti, un accordo bipolare di convertibilità con l'altro sistema.

Certo parrebbe desiderabile che anche i comunisti italiani si interessassero a fondo dei gravi problemi attuali del nostro sistema monetario, condizionatori degli assetti economici e quindi del nuovo internazionalismo del comunismo italiano. Perché il problema che dominerà le discussioni prossime del FIM non saranno i diritti speciali ma la conservazione o l'abbandono delle parità di cambio rigide fissate da Bretton Woods: il marco ha riproposto il tema in maniera scottante. Sono passati venticinque anni di costante riferimento a quelle regole sagge perché adeguate al livello generale degli scambi ed alla struttura dei rapporti internazionali. Ma l'ampiezza dei dissesti delle bilance nazionali, i movimenti dei prezzi e l'accentuarsi delle pressioni inflazioniste, la violenza delle mareggiate speculative hanno soverchiato argini, difese e canoni sacramentali. Bastano rimedi parziali e congiunturali o si deve andare verso un ordine nuovo? Ogni sistema, comprese le parità mobili suggerite da Carli, esige precisi impegni politici di osservanza almeno tra i membri del Club dei Dieci. Qui sta il *busillis*.

F. P. ■

OMNIBUS dall'estero

i perunisti di la paz

In **Bolivia** non è successo nulla. Il generale Ovando ha assunto formalmente un potere che deteneva dal 1964. E' uscito da dietro le quinte per evitare il rischio delle prossime elezioni. Le rivoluzioni non si fanno solo con proclami, ma con misure concrete e non dobbiamo dimenticare che proprio ieri al parlamento boliviano Ovando era stato accusato di aver ricevuto una ingente somma di dollari da quelle compagnie petrolifere i cui beni oggi dice di voler espropriare". Questo il commento dell'ex presidente boliviano Paz Estenssoro che vive a Lima in esilio, al colpo di Stato del 26 settembre, il centottantacinquesimo nei 144 anni di vita della repubblica boliviana.

A La Paz tutti raccontano con gran gusto la storia della deposizione di Estenssoro, l'ultimo presidente democraticamente eletto della Bolivia se non si considera il dubbio plebiscito che accolse il suo successore, quel Barrientos assassino di 'Che' Guevara che doveva fare una brutta fine cadendo dall'elicottero il 27 aprile di quest'anno. Estenssoro (che nessuno rimpiange data la sua grande fama di ladro e pasticcione) dopo il colpo di Stato del 1964 era stato caricato su una automobile dal generale Ovando e da quattro suoi accoliti. "Dove mi state portando? " egli chiedeva ai suoi sequestratori. "A tua scelta, al cimitero oppure all'aeroporto" avrebbe risposto con dolce fermezza l'uomo che adesso si è autonominato padrone della Repubblica boliviana.

Probabilmente il capo dello Stato ora defenestrato, Siles Salinas, avrà sentito la stessa musica prima di essere imbarcato sull'aereo che lo ha condotto a Lima a far compagnia ad Estenssoro. Era un 'borghese' senza autorità e senza il minimo carisma politico; alla suprema carica era salito automaticamente con la morte del 'gorilla-aviatore' Barrientos, approfittando tra l'altro del fatto che Ovando — l'eminenza grigia del regime — si trovava negli Stati Uniti a parlar di affari con i padroni 'yanqui' e non era riuscito a tornare in Bolivia prima che si completassero le formalità 'costituzionali' dell'insediamento predisposte con la massima fretta dal vicepresidente. I contadini 'queucha' che costituivano la massa di manovra di Barrientos e dei suoi gerarchi erano stati subito mobilitati per lanciare un ultimatum a Salinas col pretesto che non si trattava di un leader 'rappresentativo delle masse popolari'. Fu a loro che si rivolse Ovando subito dopo aver rimesso piede nel paese: "Ritornate alle vostre umili case e prendete i fucili. Siate pronti a tutto. Se la rivoluzione dovesse deviare sarò io a salvarla con il vostro appoggio e con quello delle Forze armate". Non era proprio il caso di dare scandalo all'opinione internazionale con un ennesimo golpe dato che le elezioni, la cui scadenza era ormai prossima, avrebbero immancabilmente sanzionato la vittoria di quello che era il capo effettivo della Bolivia, il paese secondo solo ad Haiti in tutto il Sudamerica per l'analfabetismo ed il sottosviluppo economico.

Ma perchè sono stati dati gli otto giorni a quel presidente in 'libertà vigilata' che era Salinas? Bisogna dire che questo sapeva benissimo di non aver la minima probabilità di vincere le elezioni; quel che gli interessava era solo di non dover cedere il potere che formalmente deteneva alla cricca militare erede di Barrientos e sostenitrice di Ovando. Nei confronti di quest'ultimo l'unico concorrente degno di rispetto restava il generale Armando Escobar Uria, il dinamico sindaco di La Paz, di sangue indiano anche lui come Barrientos e che pertanto difficilmente poteva essere accusato di tradire i 'principi della rivoluzione' davanti ad una popolazione composta di quasi il sessanta per cento di indios.

Il tandem Salinas-Escobar aveva cominciato in fretta una manovra di 'contenimento' che alla lunga avrebbe capovolto i rapporti di potere nel paese. In fondo non era una operazione difficile date le precarie condizioni della Bolivia, infeudata agli Stati Uniti dal solito giro finanziamenti-assistenza tecnologica-sfruttamento dei giacimenti petroliferi e delle miniere di stagno. In cambio dei 15 milioni di dollari stanziati per tenere in piedi le putrefatte strutture nazionali gli USA avevano ottenuto — attraverso leggi petrolifere formulate dettaglio per dettaglio negli uffici studi di una delle 'sette sorelle', la Gulf Oil Corporation di Pittsburg — la concessione in esclusiva dei pingui giacimenti boliviani. Lo stesso accadeva praticamente per lo stagno, malgrado la 'nazionalizzazione' delle miniere, un provvedimento che per avere un qualche valore non può non essere accompagnato, in certe condizioni di sottosviluppo, da radicali cambi di rapporti internazionali ed altrettanto radicali mutamenti interni.

Così, ad una popolazione particolarmente sensibile anche per motivi storici ai richiami del nazionalismo, non doveva far piacere apprendere — secondo la circostanziata denuncia di un parlamentare — che il padre della patria Ovando aveva ricevuto dalla Gulf una 'propina' di appena seicentomila dollari, buoni per comprar voti alle prossime elezioni. Da certe accuse di fellonia non ci si salva a La Paz dove solo da poco a chi 'tradisce la rivoluzione' si concede l'opportunità di scegliere tra la forca e l'aeroplano liberatore. A questo punto Ovando è stato costretto a rivoltare la frittata e per farlo ha dovuto rilanciare sull'antiamericanismo e sulle riforme sociali. Ha così enunciato un programma di governo in 19 punti che è stato argutamente battezzato 'perunismo' dagli oppositori: una bella miscela di principi nazional-populisti che ricordano l'Argentina di Peròn ed il Perú dei generali d'oggi. Tanto per cominciare nazionalizzerà il settore petrolifero e si spingerà magari a riallacciare i rapporti diplomatici con i paesi dell'Est. Chi vivrà vedrà: c'è chi giura, in America Latina, che il 'perunismo' è l'ultimo machiavellico ritrovato dei nuovi geni del Dipartimento di Stato a Washington. ■

i cospiratori di chicago

Il **24 settembre** si è tenuta a Chicago la prima udienza del processo contro otto esponenti e militanti di diversi movimenti della nuova sinistra americana — ormai noti e autodefinitisi come "la Cospirazione" (The Conspiracy) — sotto l'imputazione di aver promosso nell'agosto 1968 le manifestazioni che ebbero luogo in occasione della Convenzione per la nomina del candidato presidenziale del Partito Democratico. Gli imputati sono: Tom Hayden, 29 anni, primo presidente della "Students for a Democratic Society"; Rennie Davis, 29 anni, il più popolare organizzatore delle comunità di poveri a Chicago; Dave Dallinger, 53 anni, pacifista radicale e co-presidente insieme con John Froines e Lee Weiner del "Comitato nazionale di mobilitazione contro la guerra in Vietnam"; Bobby Seale, 32 anni, presidente del "Black Panther Party della California" e infine Jerry Rubin e Abie Hoffman, 31 anni, fondatori del non-partito "Yippie" (Youth International Party) una specie di gruppo "provo" che usa la guerriglia psicologica in azioni politiche. Gli otto militanti sono tutti accusati di "aver viaggiato attraverso gli Stati americani con l'intento di incitare, promuovere, incoraggiare, partecipare e sviluppare un "riot" sulla base di una nuova legge federale espressamente approvata nell'aprile 1968 con l'intento di prevenire le manifestazioni ("antiriot act") neutralizzando e immobilizzando i cosiddetti "agitatori esterni".

Già fin dalle prime battute il processo contro "The Conspiracy" si profila come un avvenimento esclusivamente politico e di dibattito costituzionale per il carattere esemplare che da una parte e dall'altra si attribuisce alla vicenda giudiziaria. Per il regime che a Chicago è incarnato dal sindaco Daley e dalla sua ben nota macchina di potere, a cui è stata ufficialmente fatta risalire la responsabilità degli scontri e delle violenze dell'anno scorso, si tratta di mettere in atto un ulteriore strumento di repressione attraverso l'applicazione per la prima volta di una legge che è in palese contraddizione con le più elementari libertà civili di manifestazione e di dissenso, così come sono codificate e garantite dallo stesso Primo Emendamento della costituzione americana. Per gli otto "cospiratori", rappresentanti una parte significativa delle diverse componenti dei movimenti di opposizione organizzata delle minoranze radicali bianche e nere, il processo non è soltanto la necessità di autodifesa personale contro la violenza istituzionale che ormai fantasiosamente si manifesta attraverso molteplici espressioni, ma soprattutto è l'occasione di una mobilitazione politica — a livello legale, dell'azione diretta nelle strade, e nella radicalizzazione dell'opinione pubblica — della opposizione extraparlamentare.

La settimana scorsa sono già affluiti a Chicago migliaia di manifestanti che hanno dato luogo alle prime agitazioni. Quello che dovrebbe rappresentare un nuovo giro di vite nei confronti delle organizzazioni della nuova sinistra e dei loro più capaci dirigenti è probabile che invece si trasformi in un processo al regime in una atmosfera di mobilitazione di massa simile a quella del 1968 ed in un clima che tende sempre più a ricalcare nelle intenzioni di una parte della classe dirigente americana la strada di Joe McCarthy degli anni Cinquanta. ■

metano francia e urss

Ha avuto scarso eco nella nostra stampa la notizia data che una delegazione francese si è recata in queste settimane nell'URSS per trattare problemi relativi al rifornimento francese di metano. C'era almeno da chiedersi come mai i francesi, molto più vicini ai giacimenti olandesi e aperti nel Mediterraneo ai rifornimenti che possono venire dall'Africa siano andati ad occuparsi del metano sovietico che ha il suo punto di partenza più vicino a Lvov, in Ucraina.

E' solo una mossa di Pompidou per dire ai Russi che egli non abbandona del tutto la politica di De Gaulle? Quali contro partite stanno dietro le trattative? Varrebbe la pena di dare una risposta a questi interrogativi non fosse altro perché anche noi eravamo e forse siamo ancora oggi impegnati in una trattativa con i sovietici proprio sulla questione del metano. ■

CECOSLOVACCHIA

A PRESTO COMPAGNO HUSAK

L'attacco piú infame era stato portato dal *Rude Pravo* la mattina stessa del giovedí 25 settembre. Su ordine di Miroslav Moc, ex corrispondente del giornale a Mosca, diventato direttore dopo la destituzione di Dubcek da segretario del partito, usciva, a poche ore del comitato centrale, l'affare dei "passaporti falsi". Il primo della lista era Smrkovsky. I "controrivoluzionari", i "diversionisti", i capi del "secondo centro" del partito avevano ordinato carte false per fuggire all'estero prima di essere arrestati dagli agenti della KGB sovietica, la polizia segreta. Era la prova lampante della loro colpevolezza. Dentro fino al collo, in tutta questa storia, erano Smrkovsky, all'epoca dell'invasione presidente dell'Assemblea, la signora Maria Mikova, vice presidente, Spacek, della sezione ideologica del partito, Cisar, l'intellettuale, e una ventina di altri. Dei passaporti falsi si era incaricato Pavel, allora ministro degli Interni, che aveva cacciato i consiglieri russi dal proprio dicastero.

I lavori del comitato centrale venivano ritardati di alcune ore. Non è chiaro che cosa sia successo in quella mattinata. Qualcuno dice che Husak abbia perso le staffe. Se è cosí, non si comprende perché abbia accettato di far entrare nel CC proprio i cacciatori di streghe del calibro di Miroslav Moc, tipico esempio di giornalista fallito mandato a suo tempo a Mosca in virtú del suo innocuo conformismo, il corrispondente che non avrebbe mai "creato grane". Il sottobosco giornalistico è pieno di questi strani personaggi che danno sempre ragione a chi comanda, il cui sforzo maggiore non è di avere idee ma quello di fare la corsa ad inseguimento del pettegolezzo politico per rimanere a galla e far carriera. Husak non ha mai stimato gli intellettuali, forse perché nella sua contrastata esperienza ha avuto modo di conoscere quanto valgano simili rottami. Ma non è stato neanche capace di togliersi dai piedi un Miroslac Moc. Avrebbe detto piú tardi, nella sua relazione al *plenum* che l'abolizione della censura era stato un gesto "sconsiderato". Forse, in cuor suo, intendeva riferirsi al *Rude Pravo* nuova maniera, post-invasione, degno solo della censura. Tuttavia Husak in →

Praga: niente fiori a San Venceslao (KEYSTONE)

questo momento ha bisogno dei rottami, e non si accorge – o non crede – di prepararsi la fossa.

Il 20 agosto 1968, la notte dell'invasione, se i "diversionisti" avessero voluto, non sarebbero rimasti alla sede del comitato centrale del partito ad aspettare la KGB. Avrebbero preso il volo e la popolazione li avrebbe aiutati, cosí come aiutò Cisar a sottrarsi alla cattura e Pavel a organizzare la resistenza passiva. Cisar si è fatta una mezza autocritica prima dell'ultimo *plenum* e forse deve a questo un trattamento preferenziale molto relativo (non è stato espulso ma non conta piú niente, e i giovani che avevano fatto di lui un idolo cominciano a domandarsi che razza di "intellettuale" fosse). Cernik, il primo ministro, è andato ancora peggio: si è salvato facendo il voltagabbana, ma non tutti sapevano che in Cecoslovacchia, e soprattutto all'estero, che Brezhnev conoscendolo non avrebbe obiettato alla sua elezione a segretario del partito al posto di Dubcek. Certi "intellettuali" e certi "tecnocrati" hanno mostrato tutti i loro limiti, ed era un prezzo inevitabile da pagare alle illusioni di gennaio, quelle che si fondavano sulla sabbia.

Pavel era di un'altra pasta: combattente repubblicano in Spagna, fondatore delle milizie operaie a Praga con Smrkovsky, carcerato politico senza false confessioni malgrado le torture in periodo stalinista, aveva diretto la resistenza passiva con senso di responsabilità e aveva destituito il traditore Salgovic, il vice ministro degli Interni che aveva consegnato l'aeroporto di Praga ai russi la notte dell'invasione. Ora Salgovic è stato "riabilitato", e di Pavel non si sa piú nulla: al CC non ha parlato, il suo nome è scomparso dagli elenchi, e c'è da temere che sia un'altra volta in galera, dove non confesserà delitti immaginari – non è il tipo – ma la KGB non perdona.

Smrkovsky, combattente repubblicano in Spagna, capo dell'insurrezione antinazista di Praga, fondatore delle milizie operaie, ospite delle patrie galere negli anni cinquanta, torturato senza che gli si strappasse una qualsiasi confessione, la notte del 20 agosto 1968 si limitò a prendere dal tavolo, nella sede del comitato centrale, tre zollette di zucchero. Fu il suo unico gesto "diversionista". Lo raccontò un testimone oculare, e vale la pena ricordare quella testimonianza: "Avevo paura... Quando i compagni furono portati via non dissero una parola, erano molto calmi e dignitosi... Smrkovsky prese tre zollette di zucchero dalla tavola, dicendo che probabilmente ne avrebbe avuto bisogno; aveva già fatto esperienza". I compagni portati via dai gendarmi di Brezhnev erano Dubcek, Smrkovsky, Spacek e Kriegel (questi è già stato espulso dal partito prima dell'ultimo *plenum* perché, fra l'altro, aveva la colpa di essere ebreo). Smrkovsky sapeva che tre zollette di zucchero in quel momento erano preziose e forse, non avendone trovate altre accanto alle tazzine di caffé, non fu neanche lui ad approfittarne durante l'ospitalità in quel di Mosca, prima che i cari compagni ortodossi si decidessero a dar da mangiare a Dubcek e agli altri prigionieri dopo la minaccia di Svoboda di farsi saltare le cervella.

Nel "plenum" del 25-26 settembre protrattosi fino all'alba del 27, Smrkovsky è stato il primo dei "diversionisti" a parlare dopo la relazione di Husak e dopo la ennesima, umiliante autocritica di Cernik. La censura ha finora impedito di conoscere il suo intervento, e non è escluso che in alto loco si decida di manipolarlo. Chiunque conosca Smrkovsky, come lo conoscono i cecoslovacchi, sa che quest'uomo ha attaccato, parlando chiaro agli stalinisti e a Husak. Fino al momento in cui scriviamo nessuno ha avuto l'impudenza di accennare anche solo minimamente ad una sua "autocritica". Si è invece saputo che, immediatamente dopo Smrkovsky, è salito alla tribuna il capo operatore Jakes, della commissione di controllo del partito, evidentemente per rispondere e per difendersi. Anche Dubcek, intervenuto il 26 settembre, ha provocato l'immediata replica di uno stalinista, il famigerato Bilak che gli aveva pubblicamente chiesto una "confessione". Solo che Dubcek lo hanno trattato meglio – in realtà peggio –, cacciandolo dal *presidium* e dalla presidenza del parlamento, ma non dal comitato centrale, onde insinuare il sospetto che la sua sia stata almeno una "mezza autocritica". Non c'è invece motivo di credere al cedimento dell'uno o dell'altro, anche se Smrkovsky deve aver parlato piú duro, con il suo stile di vecchio combattente, senza peli sulla lingua, cosí come parlava al popolo durante la effimera "primavera" cecoslovacca.

Smrkovsky (KEYSTONE)

Il "massacro", la decapitazione del gruppo dirigente progressista sono stati totali: ventinove fuori dal comitato centrale, che si aggiungono a quelli espulsi in precedenza, e Dubcek rimasto a titolo di fantasma, un insulto per lui, per l'ignobile differenziazione. Sono scomparsi gli ultimi superstiti del "nuovo corso": basti ricordare Mlynar, Spacek, Simon che fu segretario a Praga, tutti ex membri del *presidium* e fra i ventinove la nuova pattuglia di espulsi anche dal partito (come Kriegel), cioè Slavik, Alfred Cerny e Prchlik. Adesso il comitato centrale è fatto di 165 membri, la maggioranza husakiani, e con gli stalinisti dichiarati in crescendo. Fra i neo-promossi spicca, all'ufficio del partito per la Boemia-Moravia, quel tale Antonin Kapek, ex direttore degli stabilimenti CKD, che venne cacciato dagli operai quando, in armi, protessero il 14 congresso clandestino del partito. Il "socialismo dei direttori", come si vede, si sostituisce al socialismo dei consigli di fabbrica: e questo non è solo un fatto simbolico, dal momento che Husak ha dichiarato che bisogna epurare tutto il partito cominciando proprio dalle fabbriche.

Non è chiaro quali siano gli esatti rapporti tra Husak e i suoi antichi epuratori, o per lo meno i discepoli di quegli epuratori, i vari Strougal, ex ministro di polizia con Novotny ultimo periodo, i Bilak, Indra, Svestka, Kolder, Piller e soci. Husak ha fatto salire, con carriera fulminea, un certo Kempny, il quale sostituisce Dubcek al *presidium*. E' un personaggio indefinibile, ora capo del governo per la Boemia-Moravia e vice, con lo slovacco Colotka, di Cernik al governo federale. Forse i posti chiave sono rimasti in mano agli husakiani, e il successore di Dubcek, memore dei dieci anni di galera stalinista, calcola evidentemente di neutralizzare la marea montante dei vecchi rottami del passato. Non si può pronosticare il futuro, neanche sulla scorta della logica repressiva che ha decapitato la Cecoslovacchia dei suoi *leaders* progressisti. Husak potrebbe cavarsela fino a liquidare, a tempo debito, gli stalinisti piú fanatici. Anche lui, con ogni possibilità, segue il detto dubcekiano che bisogna "salvare il salvabile", e a modo suo cerca di farlo. Non ha partecipato al linciaggio disgustoso scatenato dai filo-brezhneviani dichiarati contro Dubcek e Smrkovsky, e forse ha ancora messo un argine, uno schermo, fra l'epurazione politica e i processi per "tradimento", appoggiato in questo dal presidente Svoboda che pare avesse minacciato di dimettersi aprendo una crisi istituzionale.

Tuttavia la logica della repressione non è facile da rovesciare. Gli Strougal e i Bilak vantano una "fedeltà" al Cremlino che Husak non può iscrivere sulla

propria biografia politica. Nel momento in cui Husak giustifica l'intervento russo e annulla tutte le deliberazioni di partito contrarie all'invasione, come ha accettato di fare, apre la strada a qualsiasi "retroattività" di reato politico e di persecuzione per il "delitto" di resistenza passiva. Le commissioni d'inchiesta del partito, e quelle dei ministeri degli Interni (tuttora nelle mani dei Pelnar e dei Groesser, noti per aver inventato "complotti contro-rivoluzionari"), sono ormai di fatto autorizzate a chiedere procedimenti giudiziari a carico di chiunque abbia agito contro la nuova legge del partito, identificata con quella statale, retrodatata a tutti gli effetti. In nome di che cosa, un accusato, può difendersi? Invocando quale documento di partito o statale contrario all'invasione se sono stati "annullati"? Un accusato potrebbe solo invocare la propria buona fede carpita illecitamente da Dubcek, Smrkovsky e gli altri epurati: ma allora il cerchio si salda e Brezhnev avrà il suo bel processo alla Imre Nagy, come ha fatto Krusciov dopo l'Ungheria.

Husak non vuole arrivare a tanto, ma anche Kadar non voleva. Husak ha un carattere piú forte rispetto al collega magiaro, è vero, ma questa può essere l'anticamera di una sua nuova visita alle patrie galere. E' probabile che Smrkovsky glielo abbia detto, ricordandogli la comune esperienza sotto lo stalinismo. Anche Dubcek del resto – e han tentato di gabellarla per una mezza autocritica – ha ricordato che, se lui aveva sbagliato (come pretendono) le responsabilità erano collettive e investivano tutto il gruppo dirigente del dopo-gennaio. Husak ne fece parte, proprio lui fu l'uomo che con un intervento infuocato provocò la caduta definitiva di Novotny. Oggi dice che i tempi di Novotny non devono tornare – e ha ragione – ma la crisi si è aperta su quel nome, sul rovesciamento di quella politica. Ora, se è vero che i personaggi destituiti o pensionati non riemergono nei paesi comunisti, nemmeno ripetendone la politica, se Brezhnev reprime e fa il neo-stalinista considera fatalmente sospetto di eresia un uomo che abbia agito contro la restaurazione. Il parere di Brezhnev è del resto noto da tempo: "Questo Husak è un nazionalista. Di lui non mi fido". Nazionalista in questo caso vuol dire chi non obbedisce sempre e automaticamente a Mosca. Indra, quello che i russi volevano alla testa del governo "operaio-contadino" la notte del 20 agosto '68, è stato stranamente gentile con Dubcek durante il linciaggio: ha dichiarato che era troppo facile – e troppo comodo – scaricare tutte le colpe su Dubcek, perché c'entravano pure Cernik, Bilak, lui stesso (Indra) e Sadovsky.

(Continua a pag. 39)

LUCIANO VASCONI ■

Marsiglia: il vecchio porto *(R. GIGLI)*

FRANCIA

i transfughi della sinistra

Parigi, settembre. Ad alcuni giorni di distanza, il primo ministro Chaban Delmas e il presidente della repubblica Pompidou hanno messo le classi dirigenti francesi davanti alle loro responsabilità. Cosa curiosa, è stato Chaban Delmas, in parlamento, ad abbordare i problemi di fondo con il linguaggio di un capo di Stato, mentre Pompidou mostrava, nel corso di una conferenza stampa, propositi molto piú pragmatici e terra terra.

Il fatto è che Pompidou era condotto dal gioco delle domande a rivelare i suoi pensieri reali, che sono quelli di un politico abile e scaltro ma di non grande levatura. Questo Sancho Panza del gollismo era considerato da tutti i borghesi come un modello di saggezza quando trotterellava al fianco del suo grande Don Chisciotte. Ma dopo che questi ha lasciato la scena, l'opportunismo e la mediocrità di Pompidou ritornano poco a poco a galla. Tutt'altra è la situazione di Chaban Delmas. Il discorso che ha letto a Palazzo Borbone non era stato scritto da lui. Era stato accuratamente redatto da consiglieri che, fino a pochi anni fa, erano ancora quelli della sinistra riformista: Simone Nora, collaboratore di Mendès France e poi di Gaston Defferre, Jacques Delors, fondatore del club cristiano progressista "Citoyens 60". E cosí sono proprio coloro che avevano sperato di vedere la sinistra affrontare i problemi dell'ammodernamento della società francese che mettono oggi le loro idee a disposizione del governo della "destra intelligente". Il loro atteggiamento è perfettamente spiegabile. E' il prezzo delle ripetute disfatte della sinistra. Il comportamento degli uomini di governo merita un discorso piú lungo. Perché le idee che oggi difendono sono relativamente nuove per loro e sono piú o meno accette alle forze a cui si appoggiano.

Per la prima volta dei leaders conservatori riconoscono apertamente le debolezze congenite del capitalismo francese, anestetizzato da un secolo di protezionismo doganale e dalle facilitazioni coloniali. Pur continuando a denunciare le "conseguenze funeste" degli avvenimenti del maggio '68, ammettono che il male è molto piú antico e che, presto o tardi, si sarebbe arrivati all'ora della verità. Lo sforzo dell'industria francese è frenato dall'inerzia di una massa di aziende arcaiche. Solo alcune grandi marche conoscono i mercati esteri e l'esperienza dell'esportazione. Le banche danno prova di uno spirito incredibilmente timoroso. Il parassitismo regna nel settore della distribuzione. Infine strutture agricole superate impediscono di utilizzare razionalmente le terre piú ricche e meglio irrigate d'Europa. Non basta dunque ripetere, come faceva il generale De Gaulle, che tutto va bene perché ogni anno si compiono nuovi progressi. Bisogna paragonare questi progressi a quelli che fanno gli altri paesi industriali e dopo aver misurato il ritardo acquisito tentare di riformare al piú presto l'insieme della macchina economica. Ed è qui naturalmente che sorgono le difficoltà per un governo che detiene il potere per la fiducia che gli →

hanno accordato tutti gli elementi reazionari del paese. Dai transfughi della sinistra Pompidou e Chaban Delmas hanno preso in prestito il progetto della creazione di un ufficio nazionale degli investimenti che avrebbe il ruolo di una IRI francese, il principio di una politica selettiva del credito per rendere sempre piú competitivi i settori chiavi dell'industria, l'autonomia di gestione accordata alle principali aziende nazionalizzate, l'esperienza di distribuzione di azioni agli operai della Renault, il tema del dialogo permanente con i sindacati, la liberalizzazione della radio e della televisione. Ma la realizzazione di questi progetti, che dovrebbero condurre a quella che Chaban Delmas e i suoi consiglieri chiamano la "nuova società" (formula che riecheggia i motivi kennediani e mendesisti) urta contro due ostacoli particolarmente difficili da superare.

Il primo dipende dalla congiuntura monetaria. Per salvare il franco il governo ha fatto ricorso a misure deflazioniste classiche che avranno per effetto, all'inizio del 1970, di rallentare i ritmi dell'industria nazionale, senza pervenire a frenare parallelamente il rialzo dei prezzi. Il clima che regna nell'ambiente degli affari non è, come del resto abbiamo già segnalato ai lettori de l'*Astrolabio*, un clima di disciplina e di rigore, ma di scetticismo e di incertezza. Gli industriali contano sul rialzo dei prezzi per dare "un colpo di spugna" sugli aumenti salariali che la spinta rivendicativa li obbligherà a concedere. La loro mancanza di fiducia dipende d'altra parte, in larga misura, dall'evoluzione della situazione internazionale e dai timori che inspirano il "surriscaldamento" tedesco e americano. La fuga dei capitali continua. Ne risulta una nuova caduta del franco sul mercato internazionale. Il secondo ostacolo è legato all'ostilità che la maggioranza della borghesia francese prova nei confronti di una politica di riforme che equivale ai suoi occhi ad un accrescimento dell'intervento statale. Per rassicurarla il governo ha annunciato una serie di misure "liberali" destinate a favorire gli industriali e i commercianti, a ristabilire la fiducia nell'iniziativa privata. Tra queste misure hanno la preminenza la riduzione di imposte, ma anche la riprivatizzazione parziale dei servizi telefonici, la costruzione di nuove autostrade da parte di aziende private, la concessione di facilitazioni per investimenti nell'edilizia ecc. Tutto questo è ben visto dalle grosse imprese capitaliste ma male accolto dalla maggior parte dei piccoli e medi industriali cosí come dai commercianti, le cui agitazioni hanno preso in questi ultimi tempi forme spettacolari. Un testo di legge presentato da un deputato gollista e votato grazie all'appoggio dei socialisti e dei comunisti ha rischiato di provocare un'esplosione in questi ambienti: si trattava di limitare il segreto bancario per colpire le speculazioni. Il governo si è impegnato a far bocciare il testo in seconda istanza (dopo il voto del senato). Ma l'allarme è stato forte. La Francia si trova oggi in una situazione analoga a quella che l'Inghilterra ha conosciuto all'inizio dell'epoca wilsoniana. Un bilancio relativamente onesto è stato fatto. I problemi di fondo sono stati affrontati. Uno sforzo di raddrizzamento è allo studio. Ma le contraddizioni sono cosí forti, la crisi della moneta è talmente pressante, il potere poggia su basi tanto ambigue, che si dubita di poter riunire i mezzi necessari per il compimento di questo sforzo.

GILLES MARTINET ■

Jacques Chaban-Delmas (ANSA)

Giscard d'Estaing (ANSA)

L'Aquila: un processone inutile? *(KEYSTONE)*

Gli imputati *(KEYSTONE)*

VAJONT

il mercato del superstite

L'Aquila, ottobre Il Presidente dottor Marcello Del Forno, riposato e abbronzato, riprendeva posto al suo scranno alle 10,30 di lunedì 22 settembre. Il processo per la catastrofe del Vajont poteva ricominciare. Era andato in vacanza tre mesi prima, alla fine di giugno, dopo le aspre contestazioni fra i periti ed i consulenti tecnici delle opposti parti che ribadivano le proprie tesi con feroce accanimento. Da ultimo, autentico protagonista, aveva fatto la sua comparsa il dottor Leopold Müller, il geomeccanico austriaco che nel 1961 aveva presentato alla SADE un rapporto – il XV rapporto, architrave di questo processo – definitivo come una sentenza. Qui – diceva il rapporto – ci troviamo di fronte ad un fenomeno inarrestabile di dimensioni grandiose. Una frana di almeno 200 milioni di metri cubi è stata attivata dal bacino idroelettrico. Al punto in cui siamo, una frana di tal genere è sicuramente destinata a cadere, persino se si rinunciasse al lago artificiale.

Di Müller si diceva che non sarebbe venuto all'Aquila, o che avrebbe reso una deposizione nettamente favorevole alla SADE. Invece non si rimangiò proprio nulla. Disse che fin dal 1961 era ormai chiaro che, continuando a salire con l'acqua nel bacino, si sarebbe andati incontro al disastro. Nessuna testimonianza poteva più significativamente concludere l'istruttoria dibattimentale in corso al Tribunale aquilano fin dal 25 novembre 1968. Sei mesi di duri confronti procedurali, di interrogatori degli imputati, di deposizioni e contese polemiche, aggiunti al poderoso materiale istruttorio raccolto dal giudice Fabbri, avevano posto i giudici in grado di formulare una meditata sentenza. Il terreno della discussione appariva più che ampiamente sgombro. Ma il proposito del Presidente di percorrere in fretta quest'ultima fase del processo era caduto di fronte all'incalzare dell'estate ed alla richiesta delle parti - la difesa, ma anche alcuni rappresentanti della parte civile – di un periodo di ripensamento. Si è trattato di un lungo periodo, tre mesi addirittura. Ed ora eccoci alla ripresa. Ma una ripresa che si sa in anticipo destinata ad un ulteriore rinvio. Anche se il Tribunale respinge le richieste dell'ultima ora e dichiara il processo sufficentemente istruito, si sa di un tacito accordo per spostare ogni cosa di due settimane ancora, fino al 6 ottobre. Ed è inutile che l'avvocato Sandro Canestrini, di parte civile, si opponga, dichiari che la discussione può aver subito inizio. Lo si fa persino parlare, l'indomani: una lucida arringa che dura tutta la giornata, in cui affronta le premesse storico-politiche ed economiche senza le quali la tragedia del Vajont risulterebbe incomprensibile. Ma subito dopo si chiude e il seguito alla discussione viene fissato definitivamente per il 6 ottobre. Questo intervallo è stato definito un necessario "tempo tecnico" occorrente per ultimare i pagamenti della transazione ENEL-superstiti. Per sapere con esattezza quanti resteranno nel processo e quanti invece – accettando la transazione – si riterranno risarciti di ogni danno materiale e morale e revocheranno la costituzione di parte civile.

L'ENEL ricevette in consegna il bacino del Vajont poco piú di due mesi prima della terribile notte del 9 ottobre 1963. La SADE glielo consegnò assicurando, nel verbale di nazionalizzazione, che l'impianto era "in attività". Invece doveva ancora pervenire al collaudo. Proprio per arrivare al collaudo l'ing. Nino Alberico Biadene, direttore del servizio costruzioni idroelettriche della SADE e confermato al suo posto nell'ente nazionalizzato, chiedeva al Ministero di salire con l'acqua a quella quota di oltre 710 metri che doveva scatenare la frana. L'ENEL venne a trovarsi così in una duplice scomodissima veste: quella di responsabile, quanto meno da un punto di vista oggettivo, dell'immensa catastrofe, ma anche di danneggiato perchè la SADE, più che un "bene elettrico" (come prescriveva la legge) si era fatta nazionalizzare al Vajont un'enorme bomba a orologeria. L'ENEL tuttavia assunse pubblicamente, ed ha sinora mantenuto in sede processuale, una posizione che la colloca assurdamente a copertura, addirittura a parafulmine della SADE (nel frattempo diventata Montedison): la posizione di chi non denunciava l'inganno patito ma asseriva l'assoluta imprevedibilità della catastrofe, della frana stessa. L'istruttoria prima, e le risultanze processuali poi. →

si sono incaricate di liquidare una simile posizione. Al punto che l'ENEL è venuto emergendo come il più probabile capro espiatorio del processo, almeno dal punto di vista civilistico, cioè patrimoniale.

Da questa evoluzione della vicenda giudiziaria trae origine la transazione. L'offerta cioè di 10 miliardi dell'ENEL ai danneggiati perchè recedano dalle costituzioni di parte civile. Ora è ben noto che l'istituto della parte civile nel processo penale si giustifica solo per la richiesta di risarcimento del danno economico patito. Tale possibilità passa peraltro per l'affermazione di responsabilità degli imputati. Nessun danno si può richiedere all'imputato che i giudici dichiarino non colpevole. Ma ecco che in un procedimento delle dimensioni e delle implicazioni di quello del Vajont, l'istituto della parte civile può essere utilizzato per capovolgerne i termini: i superstiti cioè fanno del diritto di stare nel processo per ottenere un risarcimento, lo strumento per puntare alla condanna dei responsabili, ad infliggere una sanzione di ordine morale, storico-politico, alla SADE ed al mostruoso meccanismo del profitto che portano la colpa della tragedia.

E' sotto questo profilo che la manovra "transazione" va giudicata in tutto il suo significato. L'ENEL avrebbe potuto avanzare titoli morali per offrire un risarcimento ai superstiti, surrogandoli nei loro diritti processuali, solo assumendo in proprio tutta la carica di rivolta contro la tremenda ingiustizia patita che in questi anni ha animato le parti civili. L'ENEL invece con la transazione si è proposto di far violenza al loro sentimento ed alle loro ragioni più profonde. Sborsa 10 miliardi nel tentativo di alleggerire la posizione processuale propria e di tutti gli imputati, SADE compresa.

In questo modo, la comunità nazionale sopporterebbe integralmente il costo e le conseguenze stesse della tragedia: prima coi contributi statali per la costruzione della diga, poi con il bilancio terribile di vite umane distrutte, con le spese per la ricostruzione dei paesi devastati, infine con il risarcimento dei danneggiati inteso come premessa per evitare una sanzione ai responsabili. Che tale sia l'aberrante carattere dell'operazione, lo dimostra la decisone adottata molto discretamente dalla Montedison: quella di stanziare due miliardi per completare l'opera dell'ENEL, per tacitare, dopo i singoli, anche le amministrazioni comunali e far recedere pure queste ultime dalla parte civile. Non ci sembra occorrono molte parole per sottolineare l'enorme gravità, anche sotto il profilo politico, della linea adottata dagli organi dirigenti dell'ENEL.

Ancora una volta, emerge il quadro di un disumano meccanismo formato dall'integrazione fra potere pubblico e potere privato il quale stritola tutto quanto possa formare ostacolo al suo cammino. Ciò che si salva in questo quadro desolante è la dignità e il coraggio di un pugno di superstiti che non cedono al ricatto del denaro e rimangono nel processo, sostenuti dalle forze sindacali e politiche popolari riunite nel Comitato nazionale di solidarietà. Sono decisi a condurre fino in fondo la loro battaglia. Ciò che li sorregge è la fiducia nella giustezza della loro causa, la speranza nell'indipendenza e nel superiore senso di giustizia dei magistrati aquilani.

MARIO PASSI ■

CINEMA

il risorgimento latino americano

"Simon Bolivar" sta passando sui nostri schermi cinematografici silenziosamente, in punta di piedi, schiacciato dalla fama dei nostri grandi titoli di Venezia, *Porcile, Satyricon, Sotto il segno dello scorpione...* Eppure si tratta di un Kolossal che reca una grossa firma, quella di Alessandro Blasetti che è stata tanta parte, sia pure ideale, degli ultimi trent'anni di storia del cinema italiano. Questo *Bolivar* non è né migliore né peggiore delle piú fortunate opere di Fellini o di Pasolini, ma semplicemente diverso, preferendo il filone epico-popolare a quello metaforico-intellettualistico, e forse per questo motivo gran parte della critica "colta" sceglie di non occuparsene. A Mosca, invece, il film ha avuto uno dei premi speciali e molto deve avere influito in questa valutazione una certa retorica democraticistica.

In realtà il film di Blasetti non ci sembra, come del resto tutta la cinematografia italiana del momento, un'opera che possa dirsi riuscita, ha però dei momenti di interesse in quel tentativo di recuperare la mistica del popolo, che già fu dell'ormai storico "1860". Ne risulta una certa didascalicità, a volte eccessivamente ingenua, come quando gli occhi di Bolivar si posano su di un libro di Voltaire o quando lo stesso Bolivar si rigira tra le mani il proclama unitario di Angostura, ma comunque sempre a suo modo efficace nel tentativo di trasmettere un messaggio storico di democrazia ad un pubblico il piú vasto possibile, anche dal punto di vista di classe. La realtà storica, naturalmente, è abbastanza diversa dai fatti presentati nel film: Bolivar agì nel corso di una rivoluzione essenzialmente borghese, che si servì anche di masse popolari contadine, e non in una rivoluzione partita dal basso e tradita dalla borghesia. Tuttavia è esatto rilevare che il Risorgimento latino-americano si fermò a metà strada, aprendo al futuro gravi e insoluti problemi sociali, come quello della terra, del razzismo latente, della stabilità delle stesse istituzioni costituzionali nate nel fuoco della lotta anti-spagnola. Poco dopo, questi problemi dovevano incancrenirsi sotto la pressione dello sfruttamento coloniale operato dal Nord-America. Assai pregnante appare quindi il finale del film, quando sui piedi dei campesinos di Bolivar in marcia, appare la scritta 1970. Il finale giunge però inatteso, non giustificato da una precedente moderna problematizzazione, al di là degli slogans contro la grande proprietà terriera e sul valore rivoluzionario del popolo.

Siamo di fronte ad un lavoro che non raggiunge mai le possibilità storico-critiche che oggi offre il marxismo, ma che nonostante tutto ha un suo fascino in quel suo attestarsi su posizioni illuministiche a loro modo coerenti, e coerenti soprattutto con il personaggio Blasetti, con il suo piú tradizionale mondo estetico e ideale. In questa chiave vanno letti episodi altrimenti eccessivamente retorici, come quello della morte simultanea dei due fratelli militanti in campi avversi, o quello dei due generali che si scambano cortesie prima di scontrarsi in battaglia. Qualcuno ha voluto vedere in quest'ultimo episodio un compromesso dovuto alla coproduzione con la Spagna, in realtà ben altre sono le responsabilità della coproduzione nell'avere determinato l'ambiguo risultato del film, che, se da un lato è condotto con estrema maestria, con un ritmo facile e sciolto, con voluta popolaresca semplicità, dall'altro presenta momenti davvero poco credibili anche per lo spettatore piú sprovveduto. Incredibile, ad esempio, tutta la storia dell'amante di Bolivar e la stessa recitazione fumettistica della Schiaffino, altre volte ben piú persuasiva in parti piú congeniali. Incredibile la stessa fotografia, dai toni acidi tipo technicolor anni '40 e che porta l'intento populistico fino a limiti fastidiosi, le soglie della siciliana opera dei pupi. Forse questo Bolivar, libero dalla collaborazione iberica, non sarebbe caduto in certe ingenuità, non tali però da occultare una certa ideologia d'autore, giusta o sbagliata che sia, che nell'opera prende corpo con una certa robustezza di struttura.

R. To. ■

RADIOGRAFIA DEL REATO DI PLAGIO

le parole magiche

I giudici del processo Braibanti

"Le parole magiche: analisi semiologica dell'istruttoria, del processo e della sentenza Braibanti". È questo il titolo di un lungo e documentato studio di Umberto Eco dedicato alle vicende giudiziarie del filosofo di Fiorenzuola. Il saggio, che è compreso nel volume "Sotto il nome di plagio", edito da Bompiani, apparirà tra non molto nelle librerie. Eccone un estratto in anteprima per i lettori dell'Astrolabio.

Riflettere sul caso Braibanti significa riflettere su alcuni comportamenti sociali (primi fra tutti gli usi del linguaggio e i sistemi di valori legati a questi usi) ...L'inquietudine che sorge dalla lettura di questi atti processuali non deriva dal fatto che ogni prova non appare che sotto forma di "parole"... E' che le parole chiave di questa istruttoria provengono quasi tutte da una fonte comune (i documenti di parte civile); che quivi sono usati in funzione non referenziale ma *emotiva* con valore non denotativo ma *connotativo;* e che in questo modo sono riprese sia dagli inquirenti sia dai giudici, senza che venga mai fatto uno sforzo per spogliare i termini verbali dal loro alone emotivo, ma anzi approfittando di questo alone per esimersi da altre verifiche... Un uomo — sosteniamo — è stato giudicato e condannato *solo in base a una rete di parole magiche.* L'uomo è in prigione, ma le parole magiche circolano ancora. Sino a che non ne avremo denunciato l'uso illecito e intimidatorio, sacrale, primitivo, non sapremo con esattezza da che parte stiano i veri persuasori occulti...

Assumiamo che: 1) Aldo Braibanti professava una serie di opinioni filosofiche che vanno dal panteismo spinoziano al marxismo, alla psicoanalisi, a certe idee anarchiche, *tutte contrastanti, per vari versi, col sistema di valori diffuso in una società borghese fondata su principi economici liberistici e sull'etica cattolica;* 2) Aldo Braibanti praticava contatti →

RADIOGRAFIA DEL REATO DI PLAGIO

le parole magiche

omosessuali, dandone giustificazioni filosofiche; 3) Aldo Braibanti amava comunicare le proprie idee al maggior numero di persone possibile, con un acuto senso di proselitismo; 4) ad alcuni proseliti Aldo Braibanti proponeva, oltre che le proprie idee, una partnership omosessuale; 5) in alcuni casi i partners omosessuali, effettivi o potenziali, venivano reclutati non mediante proposta diretta di attività erotica, ma attraverso la proposta di idee, atteggiamenti intellettuali, modelli di vita, esperienze artistiche; 6) i suoi partners erano restii a rompere i rapporti che intrattenevano con lui.

Nessuna di queste sei caratteristiche costituisce, per la legge italiana, reato. Abbiamo tentato di elencarle usando termini il piú possibile neutrali, privi di connotazioni emotive. Ma è altrettanto evidente che alcuni di noi, per poco che siano soggetti a un sistema di valori accettati dall'uomo comune nel nostro modello di civiltà, sarebbero tentati di tradurre cosí le cinque caratteristiche elencate:

"Aldo Braibanti era un lurido omosessuale che praticava idee eversive cercando di trascinare altri nel suo stato di abbiezione; questo libertino usava i propri strumenti culturali per attirare nella propria tana gli ingenui che si lasciavano affascinare da questi specchietti per le allodole e non si sottraevano piú al suo nefasto potere".

Anche questa definizione non sarebbe traducibile in una serie di reati, a meno che gli "irretiti" fossero minorenni o incapaci circonvenuti. Ma è chiaro che riformulata cosí, la cosa incomincia ad apparirci sgradevole.

Se fosse un dannunziano

Proviamo tuttavia a immaginarci un altro personaggio, che corrisponde a molti noti eroi della letteratura moderna:

"Gabriele Sperelli Des Esseintes, nobile piacentino, uomo bellissimo che già aveva partecipato negli arditi alla prima guerra mondiale e che fu legionario fiumano, abita in un castello sull'Arda. Ama la buona tavola, colleziona gioielli, sa tirare di scherma. Poiché ama follemente le donne, attira fanciulle bellissime nel proprio 'buen ritiro' promettendo loro di mostrare la sua collezione di preziose formiche cinesi. Offre loro champagne, le affascina con la propria facondia, raccontando dei propri viaggi nel lontano oriente e delle caccie alla gazzella in Uganda; recita loro poesie di Prevert, pagine de *L'amante di Lady Chatterley,* brani di Dekobra e Pitigrilli. Espone una sua concezione dell'amore come gesto supremo e nobile del superuomo, superiore all'etica da schiavi del piccolo borghese ignorante e presuntuoso. E, alla fine, queste Bovary di Fiorenzuola cadono nel suo talamo, lo seguono follemente innamorate sulla Costa Azzurra e si rifiutano di tornare alla propria famiglia, anche se Gabriele Sperelli è gelosissimo".

Siamo convinti che (a parte chi ha una giovane figlia in età da marito in quel di Fiorenzuola d'Arda) nessuno dei lettori riuscirebbe ad essere particolarmente severo con Gabriele Sperelli Des Esseintes. In fin dei conti egli è un uomo che sa godere la vita. Ciascuno vorrebbe essere come lui.

Eppure Gabriele Sperelli è definibile negli stessi termini del nostro imputato: pratica contatti eterosessuali (questa è la differenza, ci torneremo) giustificandoli filosoficamente, professa opinioni contrarie all'etica corrente, comunica facondamente le proprie idee, le usa per affascinare persone che quindi possiede carnalmente, e conquista queste persone in modo tale da legarle a lui per lungo tempo e contro ogni intervento esterno che tenda a dissuaderle di questa unione sessuale e intellettuale.

Quali sono le differenze? Eterosessualità contro omosessualità. E un sistema di idee anticonformiste contro un altro sistema (peraltro con molti punti in comune). Trascuriamo le differenze tra la Costa Azzurra e le pensioni milanesi. Le crapaud est beau pour sa crapaude. In ogni caso non è su queste differenze che si basa l'accusa, è stato detto.

E allora perché in un caso parliamo di plagio e nell'altro no?

Perché ci pare ovvio che una ragazza ceda a Gabriele Sperelli Des Esseintes ma non che un giovanotto ceda a Braibanti. D'accordo, buon lettore, preferiremmo tutti essere Gabriele piuttosto che Aldo.

Dunque: nel secondo caso parliamo di plagio perché i soggetti *sono diversi da noi.*

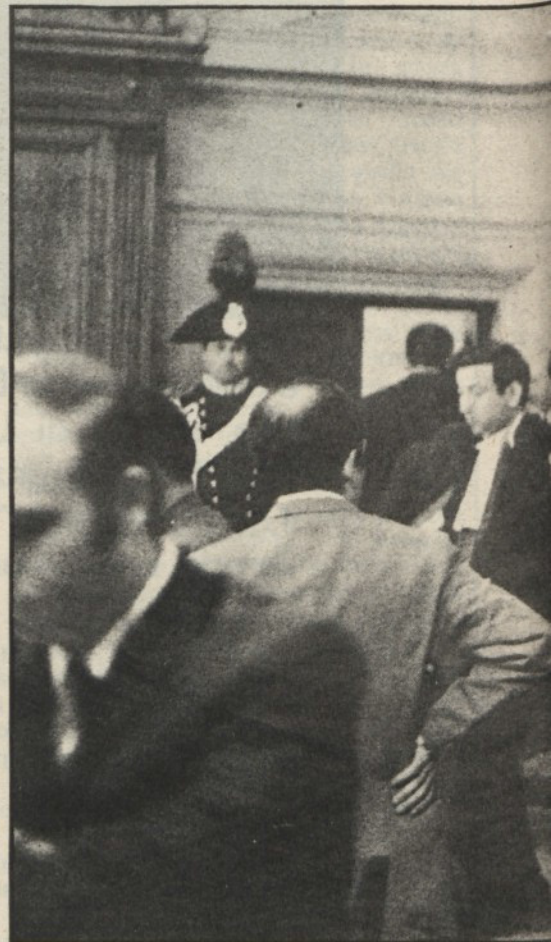
Solo perché sono diversi nasce il sospetto di un plagio. Altrimenti avremmo un romanzo da "Grand Hotel". L'accusa fonda quindi la propria discriminazione *sulla differenza.*

E nel corso di tutto questo processo, sino alla sentenza inclusa, ciò che viene veramente condannato è la differenza: ciò che rende diversi dai modelli acquisiti e nei quali il corpo sociale si riconosce.

Ma, mentre rifiutiamo come "razzismo" ogni discriminazione fondata sulla differenza, dobbiamo avere il coraggio di dire che ci sono dei limiti oltre ai quali *una certa differenza* diventa discriminante anche per noi. A noi la differenza di Braibanti non fa paura. La differenza di chi non sa accettare la differenza, invece, ci preoccupa. Contro questa differenza ora parliamo.

San Francesco e Spinoza

"Abbiamo due ragazzi dalla vita normale, piuttosto comoda, i quali abbandonano le loro famiglie. Per che cosa? Forse per una vita meravigliosa, per contatti umani eccezionali, per missioni piú pure? No. Lo hanno fatto per la miseria fisica e per la miseria normale. E tutto ciò, secondo voi, lo hanno fatto autonomamente? Se la risposta è no, ecco dimostrato il plagio". (*Il Messaggero*)

Questo passo (della requisitoria del

Aldo Braibanti

P.M.), molto importante, richiede un'attenzione particolare. E' balento certamente agli occhi del lettore il nesso tra questo brano e le affermazioni dei familiari sulla negatività di una scelta economicamente non redditizia e che rendeva "laceri e affamati". E' apparsa chiara l'immediata identificazione tra rapporto omosessuale e idee "marxistiche" e "miseria fisica e morale". Ma siamo ancora alla eredità connotativa già indicata. Qui c'è di piú. C'è un ragionamento che riecheggia le argomentazioni scolastiche e controriformistiche sulla libertà morale.

L'argomento retorico funziona come segue. Il male è ciò che tutti odiano. Costoro hanno fatto il male. Costoro hanno fatto ciò che odiano. Nessuno fa di propria volontà una cosa che odia. Se l'hanno fatta è perché una forza estranea li ha spinti.

Se l'argomento fosse valido le patrie galere dovrebbero essere immediatamente sgombrate. Invece la convivenza civile si regge sul principio di responsabilità. Ci sono delle regole e chi le infrange viene punito, a meno che si dimostri che chi le infrange è un pazzo.

(L. SABATINI)

Ammettiamo allora che la vita scelta dai due "ragazzi" fosse abbietta. L'hanno accettata? Peggio per loro. Perché trovare un colpevole che elimini la loro responsabilità morale? Forse perché sono pazzi? Ma la sentenza (appoggiandosi alla perizia di ufficio) *lo esclude*. Dunque non erano pazzi. Dunque sapevano ciò che sceglievano. Ma come era possibile che scegliessero il male? Qui naturalmente il discorso del P.M. è una fioritura di connotazioni emotive da manuale. Applichiamo, per puro esperimento, il suo discorso a San Francesco di Assisi: "Abbiamo un ragazzo dalla vita normale, piuttosto comoda, il quale abbandona la sua famiglia. Per che cosa? Forse per una vita meravigliosa? No, per la miseria e per la miseria morale. Dunque è pazzo (o sedotto)".

E' l'argomento di ser Bernardone di Assisi.

Perché San Francesco, per il dottor Loiacono, non sarebbe un plagiato? Perché non ha scelto il male (odioso) ma il bene (desiderabile). E allora vedete che questo è un processo non sul plagio ma *sul male e sul bene*.

Sia chiaro: non si asserisce qui che la scelta di Giovanni Sanfratello sia stata simile, migliore o peggiore di quella di San Francesco. Si dice semplicemente che l'argomento è applicabile a tutto e a tutti, e che quindi non è un argomento logico, ma un argomento retorico che si appoggia sulla risposta emotiva dell'utente e sulla tacita accettazione di alcuni valori preliminari...

Dalla sentenza: "Spinoza, Benedetto Baruch, filosofo della metà del '600 (qui indicato come ispiratore del Braibanti) proveniva da una famiglia di ebrei convertiti – di 'marrani' – e, bandito dalla comunità, attraverso la cultura neoplatonica e cabalistica pervenne al panteismo con un ritorno euro orientale, derivandone l'etica deterministica, l'immutabilità del cosmo, la necessità dell'uomo di dissolversi, buddisticamente, nel fatto materiale elevato a valore, nella natura: un'etica di rinuncia, di schiavizzazione. Come Malebranche comprese, il panteismo spinoziano altro non è che la negazione di Dio, il fatalismo, l'abbandono irrazionale e viscerale al fato: la non-resistenza" (pag. 193).

...A contestare Spinoza, interviene come *auctoritas* Malebranche. Ora Malebranche è un illustre pensatore ma, parola contro parola, vale Spinoza. Tuttavia come appare Spinoza? E' un ebreo (e diamo per buono che non vi siano intenzioni denigratorie) ed è un "marrano" (che per il lettore comune è una brutta parola), è stato "bandito dalla comunità" (per quali ragioni?), aveva una cultura "cabalistica" (altra parola ambigua), voleva un'etica di "schiavizzazione" (il marrano) e aveva abbandoni "viscerali". Di fronte a costui, Malebranche arriva fresco e incontaminato, autorevolissimo. Non può che avere ragione lui.

Tutto questo senza soffermarci a considerare la discutibilità delle fonti manualistiche qui utilizzate, le quali hanno evidentemente fornito una "strana" interpretazione di colui a cui la passione per la libertà ispirò un testo sulla libertà di pensiero e il cui orrore della schiavizzazione era almeno pari, ad essere avari, a quello di Pier Carlo Toscani...

Se si scrive, (sempre nella sentenza) per dimostrare che Braibanti non fu uno psicanalista dilettante, ma un plagiario: "lo psicanalista svolge un metodo razionale e calibrato di indagine psicologica... *evitando scrupolosamente il piú piccolo transfert*" (p. 222), si dice – salvo il rispetto per il Magistrato – un'assurdità scientifica assolutamente imperdonabile.

La cultura a questo punto ha il diritto di protestare per l'uso indebito che viene fatto dei propri strumenti.

Plagiato per forza

...*Raramente la sentenza* usa tecniche di argomentazioni deduttive. Quando le usa, lo fa in modo tecnicamente criticabile. Si veda il caso di uno strumento razionale molto screditato quale l'argomento sillogistico... Si veda allora che cosa accade nella sentenza quando si affronta un problema delicato quale la presunta schizofrenia di uno dei due plagiati.

C'è un argomento medico ancora da smontare che potremmo riassumere cosí: lo schizofrenico vive in un mondo autistico e non può essere plagiato. Neppure la sentenza pone in questione questo assunto psichiatrico: infatti essa asserisce, per dimostrare che plagio vi fu, che Giovanni Sanfratello non era schizofrenico. E questo sta nelle regole del gioco (anche perché le perizie di

(Continua a pag. 39)

UMBERTO ECO ■

LIBRI

fiat e lotte operaie

"Per un movimento politico di massa" (raccolta di documenti della lotta di classe e del lavoro politico alla Fiat — a cura dei gruppi di lavoro del PSIUP torinese) Musolini ed., Torino 1969, pagg. 265, lire 1.000

Una esperienza limitata ma con una validità generale. Questa intuizione, da parte di alcuni protagonisti del lavoro politico condotto alla Fiat e a Torino lungo l'arco di tutto il '68, ha guidato la mano di chi ha messo insieme questo "diario di lotta" che contiene molti degli spunti da cui ha preso le mosse l'attuale aspro dibattito sulla strategia del movimento operaio italiano. L'itinerario del libro, ruotando attorno alla cronaca di un anno di lotte alla Fiat, procede su diversi piani e affronta una tematica che si allarga e si restringe seguendo il continuo collegamento fra il particolare e il generale. Alla Fiat il militante marxista ha riscoperto la fabbrica, la condizione operaia, la carica eversiva della lotta, il "potere".

Sulla spinta della grande fabbrica che si sveglia, si scuote, fa politica, gli autori del libro abbozzano una nuova analisi della lotta di classe, strettamente collegata con quanto succede nella cittadella del neocapitalismo italiano. Nel capitolo "primi documenti" è la strategia internazionale di Agnelli a fornire lo spunto per una delle poche analisi correnti sulle linee di sviluppo delle avanguardie neocapitalistiche; il movimento di classe viene messo a confronto direttamente con "questa" realtà capitalista, di respiro europeo, e di cui il nuovo corso Fiat è una delle espressioni più palesi. A nuove forme di società occidentale tecnologicamente avanzata, e politicamente più tollerante, deve corrispondere una nuova organizzazione della lotta di classe, rimettendo in discussione — dove è necessario — il ruolo del sindacato e del partito, le strutture di base e la lotta in fabbrica. L'orizzonte si allarga fino a comprendere, inevitabilmente, l'interrogativo di fondo: quale via verso il socialismo? riforme o rivoluzione? quale il ruolo delle masse? "Quel tanto di esperienza dei movimenti politici di massa — è scritto all'inizio del libro preannunciandone le conclusioni — che si ha attualmente in Europa, ci autorizza a porci in un rapporto critico col leninismo e ci permette di affermare in modo sicuro che la strategia si forma nei movimenti politici di massa e così si pone immediatamente come coscienza collettiva che appartiene alle masse".

Una strategia di movimento, dunque, da opporre alla strategia delle riforme; sembra essere questa la proposta conclusiva dell'esperienza vissuta dai gruppi del PSIUP torinese (da tempo in odore di gauchisme presso la sinistra tradizionale); ma il discorso nel suo complesso, così ricco di riferimenti cronachistici e di spunti autocritici, non è ancora di rottura. Sul ruolo del sindacato nella società capitalistica è detto: "Il sindacato è un'istituzione che dura finchè dura lo sfruttamento capitalistico in quanto contribuisce a risolvere certi problemi elementari e fondamentali delle masse nel sistema del lavoro salariato. La prospettiva di disfarsi del sindacato prima che sia avviato un processo rivoluzionario è perlomeno illusoria. Il sindacato è dunque l'istituzione per eccellenza del movimento operaio, cioè la più stabile. Non è possibile distruggerlo in quanto tale, per lo stesso motivo è necessario, soprattutto in condizioni di movimento, riqualificarlo e prospettarne un uso operaio in vista di una lotta politica".

Ecco una via d'uscita a certi accenni ricorrenti, nel corso del libro, alla "crescita spontanea". Più spregiudicato è invece il discorso "sul partito riformista e parlamentare" che risulterebbe più immediatamente sostituibile da una forza politica nuova, i cui connotati tuttavia rimangono in sostanza indefiniti. Fiat, Pirelli ed autunno caldo danno nuova, accresciuta attualità a questo "lavoro di gruppo" che — al di là delle sue conclusioni politiche ancora da discutere — vale come uno dei pochi tentativi fatti, da parte marxista, di analizzare ed elaborare "subito" i dati politici ed economici dell'attuale momento neocapitalistico al fine di elaborare una rapida e aggiornata risposta operaia.

P. Pet.

le tesi di lin piao

Lin Piao, "Scritti e discorsi sulla rivoluzione culturale", Roma, Samonà e Savelli, 1969, pp. 179, L. 1.500.

Se Lenin sosteneva, contro il revisionismo opportunistico del primo Novecento, che il comunista è colui che riconosce la necessità della dittatura del proletariato, oggi Lin Piao aggiunge un'altra condizione: quella di comprendere che all'interno dei paesi, in cui sia avvenuta la rivoluzione anticapitalistica, tendono a svilupparsi forze non socialiste, antitetiche rispetto ai fini della classe operaia, le quali possono, se non contrastate, giungere persino alla restaurazione del capitalismo. Come si vede, Lin Piao si ricollega in questo modo a quella tematica della degenerazione burocratica e dei suoi pericoli involutivi, che già Lenin e Trockij avevano individuato. Scrive Lin Piao: "E' precisamente per il consolidamento della nostra dittatura del proletariato che noi dobbiamo distruggere e lottare contro quel nucleo di persone al potere che hanno imboccato la via del capitalismo. E' chiaro che il nucleo di elementi reazionari borghesi e quelli che appartengono alle cinque categorie costituite da proprietari terrieri, contadini ricchi, controrivoluzionari, elementi marci ed infine conservatori che non hanno mai cambiato vita, la pensano differentemente da noi. Essi si oppongono alla dittatura esercitata su di essi dalle larghe masse rivoluzionarie dirette dal proletariato". (p. 84).

Cinque categorie reazionarie, dunque, delle quali però le ultime tre non paiono tanto residui del passato regime, quanto piuttosto elementi nati dall'interno stesso della società nuova. Questo secondo e più rilevante fenomeno, appare meglio analizzato nel quadro che Lin Piao fa del processo degenerativo dell'URSS'. "La base sociale per la restaurazione del capitalismo in URSS" è stata fornita dalla nascita di quadri privilegiati. Facendo uso del potere di controllo sui mezzi di produzione e sui mezzi di sussistenza essi si appropriano del frutto del lavoro del popolo sovietico... Gradualmente del sistema socialista della proprietà collettiva di tutto il popolo sta rimanendo soltanto il nome mentre in sostanza essi lo hanno fatto degenerare in un sistema di proprietà degli strati privilegiati. Siffatti mistificati rapporti di produzione tra sfruttatori e sfruttati son divenuti la base di una nuova antagonistica lotta di classe". (pp. 71-2). Ciò che, dunque, Lin Piao chiama, con formulazione forse dubbia da un punto di vista scientifico, "restaurazione del capitalismo", è l'emergere progressivo di uno strato di burocrati e di tecnocrati, i quali, pur non reintroducendo la proprietà privata dei fondamentali mezzi di produzione e di scambio, tuttavia gestiscono a proprio uso e consumo il potere decisionale (politico ed economico) ed i meccanismi di distribuzione del reddito.

Determinatasi questa situazione, della dittatura del proletariato — dice Lin Piao — non resta che il nome, in quanto le larghe masse sono state esautorate di ogni potere effettivo: è chiaro come, di fatto, al fondo di questa valutazione agisca la distinzione tra "statalizzazione" degli strumenti produttivi e di scambio, e loro "socializzazione". Si tratta, insomma, della ripresa di quel motivo leninista, per cui il socialismo è inseparabile dall'esistenza e dal funzionamento dei soviet, quali organismi del potere politico proletario. Così inquadrata, la rivoluzione culturale assume un significato preciso: il problema è di promuovere un vasto movimento di massa, che spinga violentemente nel senso della realizzazione di rapporti politici nuovi, che facciano rivivere i tratti fondamentali di quella Comune di Parigi, già da Marx indicata come prima realizzazione della dittatura proletaria. In altre parole, le masse debbono sorvegliare e criticare "gli organismi dirigenti e i dirigenti del partito e dello Stato a diversi livelli con franchi ed ampi dibattiti, con giornali murali a grandi caratteri, con vasti scambi di esperienze rivoluzionarie e sempre con la più ampia libertà di espressione... il principio delle elezioni della Comune di Parigi è applicato per realizzare pienamente i diritti democratici del popolo". (p. 99)

Citando un discorso di Mao del 1968, Lin Piao dimostra di far propria la tesi marxista classica che la costruzione del socialismo in un paese "dipende anche dalla rivoluzione mondiale, dall'abolizione nel mondo del sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo... Di conseguenza parlare alla leggera di vittoria finale della nostra rivoluzione è erroneo, antileninista, e inoltre ciò non corrisponde alla realtà". (p. 162).

Se questo, per sommi capi, è il quadro teorico generale della rivoluzione culturale, è indubbio che negli scritti di Lin Piao si rintracciano anche motivi disorganici rispetto a quelli già delineati. Per fare un esempio, appare del tutto stridente con questa ripresa del marxismo classico, l'utilizzazione di strumenti riecheggianti moduli stalinistici nella critica a Liu Sciao-ci (cfr. p. 143); come anche confuso appare il discorso sulla natura sociale della Cina attuale: tra p. 139 e p. 142, si oscilla molto evidentemente tra la valutazione ella Cina come paese già socialista (contraddicendo così il giudizio di Mao del 1968), e una posizione che vede, al contrario, solamente iniziato il processo di costruzione del socialismo nello stesso paese. Dubbi, anche, appaiono certe giudizi sulle attuali lotte latino-americane, viste nel quadro della "rivoluzione nazionale democratica" e non socialista. Ambiguità tutte queste, non solo teoriche, ma che forse sono le ambiguità stesse della politica cinese d'oggi.

G. Vet.

continua da pagina 31

PRAGA

Indra è un personaggio strano, forse è piú un complessato che altro. A Mosca, nell'agosto '68, si prese un mezzo infarto quando venne schiaffeggiato (o preso per il collo) da Svoboda. Nel marzo del '69, quando Brezhnev stava nei guai e a Mosca correva voce di un cambio della guardia (sospeso dalle opportune partite a hockey con relativi incidenti in Cecoslovacchia), Indra aveva elogiato Svoboda per avergli sbattuto la porta in faccia quando i russi lo volevano al governo. Se non è in stato di perenne collasso nervoso, Indra, facendo quei nomi, li ha scelti bene: rappresentano tutte le correnti di Praga, i progressisti dubcekiani, i voltagabbana alla Cernik, gli stalinisti alla Bilak, i pendolari della coscienza alla Indra, gli husakiani alla Sadovsky, e l'ultimo nome è molto significativo. Se poi Indra volesse consigliare moderazione, o minacciare, la sua volontaria o involontaria "spiata" chiarisce la debolezza di Husak. Il quale sembra essersene accorto se è vero che a Gomulka ha chiesto appoggio contro l'ascesa al potere degli stalinisti integrali in Cecoslovacchia, i quali potrebbero minacciare, di qui a non molto, la stessa Polonia.

In ogni caso la debolezza di Husak non dipende solo e tanto degli umori e rancori di Brezhnev. La debolezza fondamentale è la distruzione del partito che viene compiuta in questo momento in Cecoslovacchia: estirpando le uniche, vere "forze sane", cioè quelle progressiste, in nome delle false "forze sane" invocate da Brezhnev, Husak non solo si circonda di stalinisti, ma distrugge quel poco di prestigio e di fiducia che ancora esisteva nel rapporto fra vertice e popolazione. Con Dubcek, con Smrkovsky a protezione di quel poco che restava dopo l'invasione, la base popolare, operaia, contadina, giovanile, poteva ancora sperare in una lontana rinascita del "socialismo umano". Liquidati i simboli di quel socialismo, per quanto logorati fossero sul terreno dell'efficacia politica, ogni legame fondato sul consenso tende a spezzarsi per lasciare posto solo piú all'autoritarismo paternalistico o repressivo. E' questa distruzione del partito il tallone d'Achille di Husak, cioè la fine di qualsiasi mediazione politica. E allora non resteranno che i poliziotti e i carri armati. Brezhnev ha ottenuto questo bel risultato. Husak rischia di dover scegliere fra l'essere il capo della repressione fino in fondo, o diventar vittima della medesima macchina che ha distrutto Dubcek e Smrkovsky. ■

continua da pagina 37

PLAGIO

ufficio confortano questa assunzione). Bisognerebbe dunque asserire: lo schizofrenico non può essere plagiato; Sanfratello *non* era schizofrenico (da provare); dunque Sanfratello era *plagiabile* (badiamo, non si può dire ancora che fu plagiato solo perché non era schizofrenico, ma almeno si sgombera il campo per la successiva dimostrazione del plagio).

Si legga ora l'argomentazione della sentenza (da p. 203 a p. 204):

"Se, come la difesa mostra di credere, il malato di mente è irraggiungibile perché, chiuso in sé, non è suggestionabile, queste prospettazioni sono irrilevanti e cedono di fronte al fatto che Toscani era sano quando fu suggestionato".

E sin qui il ragionamento fila. Ma poi continua:

"Ed era tanto suggestionabile che in effetti soggiacque alla suggestione", dove si prova che Toscani *poteva* essere suggestionato – prova fondamentale per poi procedere a dimostrare che fu suggestionato – adducendo come prova il fatto che *fu* suggestionato. Il che è una petizione di principio. Ma il testo sul Sanfratello è ancora piú inquietante:

"Ma anche nei confronti del Sanfratello vi fu la suggestione perché egli fece acriticamente sue le idee del Braibanti, la terminologia del Braibanti, la moralità del Braibanti e gli squallidi deviazionismi del Braibanti, la miseria del Braibanti senza resistenze né opposizione".

Qui l'abbondanza di *determinationes* retoriche cela la fallacia dell'argomento, perché: la suggestione si identifica con una assimilazione acritica; quindi la suggestione non può essere provata adducendo che l'assimilazione fu acritica, dato che per dire che era acritica bisogna dire che fu indotta per suggestione; in piú non si può provare che una assimilazione fu per suggestione solo perché fu senza resistenza e opposizione, dato che anche le assimilazioni volontarie sono senza resistenza e opposizione. Ma continuiamo:

"Se fosse vero che lo schizofrenico per il suo autismo non può essere suggestionato, il fatto certo che Giovanni fu suggestionato dimostra che i periti hanno valutato esattamente il suo stato come non patologico all'epoca in cui subì l'azione plagiante; se invece fosse stato malato, il fatto che fu suggestionato dimostrerebbe che non è vero che il malato sia insuscettibile di suggestione".

Qui il fiorire di paralogismi è così vertiginoso che a tutta prima lo si prende per un argomento che tiene. Poi si riflette: "se fosse vero... il fatto certo dimostrerebbe... Ma questo fatto che dimostrerebbe (come prova) non è certo, perché è proprio ciò che deve venir provato! La seconda parte dell'argomento (giusta le regole del retto ragionare secondo quella tradizione che la sentenza difende) vuole che si dica: se invece fosse stato malato non sarebbe stato suggestionabile. Invece si dice: se invece fosse stato malato, il fatto che gli sia capitato ciò che ai malati non può accadere, dimostra che non era malato. Ma l'ipotesi che sia stato malato è avanzata proprio per mettere in dubbio la possibilità della suggestione (da provare), che invece qui viene addotta come prova...

Una minaccia alla coesione

Tutte le parole chiave del processo Braibanti tendono a ribadire nella testa degli inquirenti, dei giudici e del pubblico questo concetto: "Egli è diverso, perché tutto quello che dice e fa si oppone al modello culturale nel quale tu e noi troviamo la nostra comune identità, e al di fuori del quale ci troveremmo nevroticamente sospesi a mettere in causa le nostre stesse ragioni di sicurezza, la fiducia in noi stessi quali siamo. Costui va perciò eliminato, perché il solo ammettere la sua presenza costituisce una minaccia alla nostra coesione".

Si badi bene. Non è il caso di chiederci se il modello culturale a cui Braibanti si opponeva fosse o non fosse realmente l'unico valido a mantenere una "positiva" coesione sociale. E nemmeno se il modello alternativo proposto da Braibanti fosse altrettanto coerente e "positivo". Si tratta di mostrare che il modello culturale ha agito (per testimoni, inquirenti e giudici) come un programma cibernetico, perforato in anticipo, alle cui violazioni il cervello elettronico posto a controllare l'andamento del corpo sociale può reagire solo in due modi: o accettando che gli saltino i transistor o scartando i segnali immessi dal programmatore estraneo come "assurdi" e quindi non registrandoli nei propri nuclei di ferrite.

Questo, naturalmente, se il cervello elettronico non è stato costruito in grado di ristrutturarsi e di accogliere in sé come elemento del programma anche la contraddizione (se non è cioè un cervello capace di programmare una "rivoluzione permanente"). Ma qui abbiamo a che fare con una macchina a stati finiti. Proprio per questo è un cervello elettronico. E' diverso – esso sí, è veramente *diverso* – dall'Uomo. Il processo Braibanti ci dice dunque che non siamo ancora sufficientemente umani. L'evoluzione non è ancora compiuta. ■